

Rigolizzo, Maria Angelica <1857-1933>

Memorie del terremoto del 1908 / Suor Maria Angelica Rigolizzo ; traduzione in italiano di Rosa Gazzara Siciliano ; prefazione di S. E. Francesco Sgalambro, vescovo di Cefalù ; presentazione di Carlo Marullo di Condojanni. - Palermo : Malta academy publishing, 2008.

ISBN 978-88-903089-2-5

1. Terremoti – Messina – 1908 – Diari e memorie. I. Gazzara Siciliano, Rosa.

945.81110912 CDD-21

SBN Pal0215708

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Suor Maria Angelica Rigolizzo

Memorie del terremoto 1908

*Traduzione in italiano
di Rosa Gazzara Siciliano*

Collana di Studi
*La presenza dei Cavalieri
di San Giovanni in Sicilia*

Roma - Anno VIII - Volume VIII - 2008





FOTO 1 - 11 giugno 1988 Sua Santità Giovanni Paolo II a Messina
per la canonizzazione della Beata Eustochia

*“Dio, tu ci hai messi alla prova;
ci hai passati al crogiolo,
come l’argento.*

*... Ci hai fatto passare
per il fuoco e l’acqua
ma poi ci hai dato sollievo”.*

(Salmo 60, 10.12)

PRESENTAZIONE

La mia prima occasione di incontro con il Monastero di Montevergine e la Beata Eustochia, oggi Santa, risale al tempo della mia infanzia, allorquando, dopo aver fatto la prima comunione, appena decenne, mio Padre, nella mattina del primo Gennaio di ogni anno, mi portava con sé, per partecipare alla cerimonia della “Adorazione” che aveva luogo, nel contesto del “Quarantore” dell’Arciconfraternita di San Basilio degli Azzurri, proprio nella Chiesa di quel monastero di clausura di cui era piissimo Cappellano Mons. Sgalambro.

I ricordi sono chiari: la sacrestia, sul lato sinistro entrando, dove i Confrati indossavano la fascia azzurra, l'accensione delle candele, la formazione del corteo, il suono della campanella e l'ingresso in Chiesa, avanti i più giovani, verso l'altare di marmo intarsiato, di antica fattura, posto al centro del presbiterio sollevato da più gradini sormontati da una balaustra, ai cui lati interni trovavano posto i Confrati, guidati dal Governatore del tempo, con i membri del Consiglio.

Davanti all'Ostia sacra, in grande raccoglimento, il Cappellano, sinceramente ispirato, conduceva il rito di adorazione, mentre tutti, in ginocchio sul pavimento, con non poche sofferenze per il lungo protrarsi della cerimonia, ripetevano lentamente le parole di adorazione e benedizione, tenendo nella mano destra la candela accesa.

Ricordi della seconda metà del Novecento, pieni di significato per quel tempo in cui l'Arciconfraternita univa solo i nomi delle storiche famiglie della Città di Messina, per lo meno quelle sopravvissute al terremoto del 1908, i cui esponenti interpretavano valori e principi di assoluta tradizione nobiliare, cui facevano seguire comportamenti coerenti di specchiata onestà intellettuale e rigore morale, esempio raro e lontano di grande spessore educativo, per chi osservava dall'esterno, soprattutto i giovani.

Non solo ricordi ma, per chi scrive, esperienza palpitante di vicinanza al Monastero di Montevergine, dove la devozione al corpo incorrotto della Beata esercitava un grande fascino sui fedeli, nel contesto della clausura delle sue sorelle, che restavano silenziosamente in costante preghiera, separate dal mondo, ma presenti ed immutabili nel tempo e nello spazio, così come erano giunte a Messina da Basicò e Rometta, attraverso otto secoli di limpida vocazione.

Trascorso il tempo, e divenuto membro anch'io di quella Confraternita, rinnovai per molti anni le mie presenze a Montevergine ed in una di queste occasioni appresi proprio dal Cappellano, il Rev.mo Mons Sgalambro, oggi Vescovo di Cefalù, del rinvenimento di un manoscritto di una Suora che descriveva la tragedia del 1908 e le fasi della prima ricostruzione della Città di Messina. Si trattava di una memoria assai interessante e, nel suo genere preziosa, perché scritta nell'immediatezza dei fatti, senza pretesa storica o letteraria da una suora umile, capace di descrivere, così come il popolo di quei giorni avrebbe fatto, ciò che accadeva intorno, con le emozioni del momento per la tragedia imposta dalla natura, e le ansie del poi, per ciò che invece un altro tipo di natura, quella umana, era stata capace di innestare sul disastro della città.

Auspicaì subito che il manoscritto fosse tradotto ed assicurai il mio impegno per la pubblicazione, che avviene oggi attraverso lo sforzo editoriale di una Fondazione, che ho l'onore di presiedere, preposta al "contenimento del rischio sismico della Città di Messina ed alla salvaguardia della sua popolazione". Si tratta della fondazione "Donna Maria Marullo di Condojanni", istituita nel 2000 dal Gran Magistero dell'Ordine di Malta, in memoria di tale sua dama, appartenente all'antica nobiltà messinese. Essa, provvidenzialmente, nella

ricorrenza del centenario della catastrofe del 1908, in aderenza ai suoi fini istituzionali, rinnova il suo impegno per la Città di Messina, dando alle stampe il manoscritto inedito di Suor Maria Angelica Rigolizzo dal titolo "Memorie del terremoto del 1908", recuperato e tradotto in italiano, dal testo semidialettale, da Rosa Gazzarra Siciliano.

La traduzione fedele, resa in un italiano fluente, rispettoso del manoscritto, è preceduta da una preziosa testimonianza di S.E. Monsignor Sgalambro, Vescovo di Cefalù, per oltre trent'anni Cappellano a Montevergine, che spiega le circostanze del rinvenimento del testo.

Commuove, durante la lettura delle pagine, l'invito della suora a chiunque legga il suo scritto di recitare un requiem.

Il libro si chiude con alcune riflessioni di Rosa Gazzarra Siciliano che ci mostrano il suo grande coinvolgimento nell'esperienza Eustochiana e spiegano la delicatezza con cui tratta l'autrice del manoscritto, riuscendo persino a giustificare, nella traduzione, alcuni errori che la povertà della lingua della suora evidenziava nell'originale grafia semidialettale e sgrammaticata.

Entusiasmo, serio studio, generoso lavoro, impegno vivo e grande capacità letteraria traspaiono dal testo tradotto, capace di travalicare la soggettività e rendere raggiungibile, a chi legge, un momento storico dolorosamente sofferto dalle Clarisse di Montevergine e da tutta la città di Messina.

La narrazione delle fasi della catastrofe mostra subito al lettore lo sconvolgimento totale della Città dello stretto. Si avverte la tensione di chi scrive, consapevole di consegnare al futuro, attraverso le parole, l'orrore, lo strazio, la disperazione di coloro che, nel raccontare gli accadimenti, vedevano distrutto l'ordine naturale sin lì vissuto e inesorabilmente capovolto, annientato, tanto da sembrare, per usare le parole di Suor Angelica, "di essere nella valle di Josafat".

In questa visione spettrale, fatta di cumuli di pietre, notti buie e fredde, di nubi e fuoco, affiora la fede di Suor Angelica, "consacrata a Dio", che non cessa di sperare. Infatti il terremoto prima, poi lo sciaccallaggio, i travagli della ricostruzione del Monastero e della Chiesa di Montevergine, le piccole ombre con il Vicariato di allora che tendeva a restringere l'area di chiusura delle Clarisse per

favorire le Suore di Sant'Anna, che proprio lì, alla fine, effettivamente troveranno ampia sede per le loro finalità educative, vengono vissute nella logica e nella speranza che siano tappe necessarie verso il completamento della ricostruzione. Ciò che effettivamente avviene il 17 Agosto del 1929, allorquando finalmente la Beata Eustochia viene sistemata al "suo giusto posto" e segue, dopo soli tre anni, la completa ricostruzione del Monastero.

Qui il manoscritto si ferma, ma, non a caso, nella compilazione del volume, seguono alcune poesie della Rigolizzo, rinvenute ed accorpate al testo, semplici, quasi infantili, a testimonianza della purezza del suo animo, ma anche del suo desiderio di vivere il tempo con aderenza. Parole, parole misurate che nulla potranno se nessuno le ascolterà, forse specchio lucido di un'anima consacrata; parole capaci di pesare come pietre, forse quelle cadute in terra con le distruzioni e quelle bocciardate a mano della ricostruzione. Parole e pietre, capaci ancora oggi, di parlare raccontando le miserie del tragico passato e il divenire verso nuova vita. Ancora una volta, leggendo il libro e pensando alla viva fede della Suora, viene davanti ai miei occhi l'immagine della fiamma; che esiste in quanto diviene. Nessuno può afferrarla, nessuno può appropriarsene, perché nel momento in cui si cerca di prenderla è già passata. Passato però non è il rischio imminente che incombe nell'Area dello Stetto, rischio che esiste anch'esso, perché diviene ed è destinato a ripresentarsi in forme diverse, ma inesorabili. Esserne consapevoli e preparati è dovere di tutti, ma conoscere, attraverso la memoria tramandata e la fotografia riprodotta, è spesso rara opportunità.

Questo frammento di memoria recuperata, la "Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni", attraverso la propria collana "La presenza dei Cavalieri di San Giovanni in Sicilia", ha voluto offrire alla Città Messina, nella ricorrenza del centesimo anno dal terremoto del 1908, proprio come opportunità di maggiore conoscenza, che speriamo diventi monito ed impegno per coloro che hanno la responsabilità della salvaguardia della presente e delle future generazioni di cittadini.

Carlo Marullo di Condojanni



FOTO 2 - Rifacimento e progettazione pittorica della volta del pittore L. Paladino (+ 1742) nella chiesa barocca di M. Maffei (+ 1671) del monastero di Montevergine in Messina distrutto nel terremoto del 1908. Bozzetto del prof. G. Impallomeni (1981) ricavato da varie foto in bianco e nero conservate nell'Archivio fotografico del museo Regionale (ME) e in Montevergine

PREFAZIONE

Ho letto per la prima volta il manoscritto delle Memorie di Suor Angelica Rigolizzo pochi mesi dopo il 3 ottobre 1958, inizio del mio ministero di Cappellano di Montevergine, che la Provvidenza mi ha dato la gioia di prolungare fino all'11 giugno 2000, per quarantadue anni.

Fu un'esperienza sorprendente ed emozionante e l'ho rivissuta ogni volta che ho riletto quel testo o anche ne ho semplicemente parlato.

Sorprendente: *da una parte c'è uno scritto sgrammaticato, semi-dialettale, quasi "infantile"; dall'altra parte emerge una vera e propria "potenza espressiva"*, che immancabilmente coinvolge il lettore e gli fa rivivere nella fantasia e nelle emozioni prima i paurosi presentimenti, poi il terrore del terremoto e dopo la desolazione dei giorni e mesi successivi.

Ma bisogna subito aggiungere che *Suor Angelica Rigolizzo fa rivivere anche l'alternarsi di speranze e delusioni, lo stupore per il trionfale omaggio reso dalla folla alla "Beata Madre Eustochia", le "piccole gioie" della lenta ripresa della vita comunitaria, la "grande gioia" della benedizione della ricostruita chiesa di Montevergine il 17 agosto 1929 e la "grandissima gioia" del rifiorire della vita claustrale dopo il 28 luglio 1932, giorno della fusione delle due Comunità di Clarisse di Montevergine e di S. Chiara.*

L'ho pensato subito allora e l'ho ripensato innumerevoli volte: le memorie di Suor Angelica Rigolizzo meritano di essere conosciute.

C'era, però, una domanda imbarazzante: come pubblicarle?

Appariva chiaro, infatti, che non bastava interpretarle e trascriverle, ma era necessario renderle comprensibili a tutti.

Questa difficoltà per anni e anni mi è sempre sembrata insuperabile, anche quando, circa 15 anni fa, ne parlai casualmente al Conte Carlo Marullo di Condojanni, che manifestò subito il suo vivo interesse e promise di sostenere la pubblicazione.

Inaspettatamente, nel luglio scorso la Provvidenza mi fece venire in mente quella “idea di pubblicazione” e mi spinse a fare i primi passi.

Quei primi passi li feci timidamente e – lo confesso – senza molte speranze.

Ed ecco come.

Avevo appreso che il Cappellano del monastero di Montevergine, Mons. Pietro Aliquò, sempre instancabile animatore di feconde iniziative pastorali, aveva chiesto alla Signora Rosa Gazzara, Presidente dell'Associazione “S. Eustochia”, di “tradurre” in italiano moderno gli scritti di Suor Jacopa Pollicino su S. Eustochia Smeralda: la vita e le due lettere.

Nel mese di agosto avevo visto e ammirato quella singolare “traduzione” che finalmente offriva a chiunque la possibilità di conoscere direttamente la prima fondamentale testimonianza dell’“ardore Serafico” della Madre S. Eustochia Smeralda.

Pensai: non si potrebbe chiedere alla Signora Rosa Gazzara di fare altrettanto con le memorie di Suor Angelica Rigolizzo?

Ma, come chiedere alla Signora Rosa Gazzara, Autrice di opere di largo successo¹, di occuparsi di un testo scritto “alla buo-

¹ Rosa Gazzara Siciliano ha tradotto in Lingua siciliana “La Divina Commedia”, l’“Odissea” (dal greco), l’“Eneide” (dal latino); ha pubblicato sette sillogi di poesie in Italiano, una in Siciliano, un romanzo, una raccolta di novelle e uno studio in versi sulle donne della Bibbia (Antico e Nuovo Testamento).

na” da un’umile Suora, che sente il dovere di ricordare spesso di essere “ignorante”?

Esitai un po’, mi feci coraggio e chiesi alla Madre Vicaria Fortunata Angelino di fare quella proposta alla Signora Rosa Gazzara.

Ed ecco una duplice straordinaria sorpresa: dopo appena un mese, la “traduzione” era stata splendidamente compiuta e la generosità del Conte Carlo Marullo di Condojanni, Ambasciatore dell’Ordine di Malta, si era offerta a mantenere la sua promessa di sostegno per la pubblicazione.

Così ora tutti possiamo “ascoltare” il racconto di Suor Angelica Rigolizzo.

E lei subito presenta se stessa e la sua Comunità con queste semplici sgrammaticate espressioni:

“Questa memoria contiene tutto quello che passarono la comunità del monastero di Montevergine, le quali erano di n. 22 ed erano. La Superiora Suor Maria Giuseppa D’Andrea, la quale nel terremoto si trovava a villigiatura presso le sue parenti cioè a Vittoria Sigilia, Suor Maria Teresa D’Ajala Vicaria, Suor Maria Gesualda Restuccia. Suor Maria Angela Scarfi. Suor Maria Crocefissa D’Andrea nipote della Signora Badessa Suor Maria Angelica Rigolizzo ed è quella che compose la presente Storia scrivente. Suor Maria Chiara Sciacca. Suor Maria Eustochia Latorre. Educande Domenica Sequenza la quale pure si trovava a villigiatura, ma nella stessa Città. Teresa Anastasi Teresina Talimo Profse Maddalena Cubeta Marietta Calello Grazia Vinciquerra Carolina Bendam. Converse Domenica Rizzotti Maria Basili Domenica Restuccia. Domenica Farduti Concetta Sulfaro Concetta Giuffrè Maria Basili nipote della sopra nominata Basili”.

Ci parla, anzitutto, della paura per i segni premonitori del terremoto, di un suo sogno misterioso e del “tremendo terremoto”:

“Nella medesima notte del 28 dicembre, prima che accadesse il terremoto, Suor Maria Angelica sognò di trovarsi al cospetto della nostra Beata e notava che la Madre aveva un’espressione

molto amareggiata, preoccupata; ad un tratto sembrò che uscisse fuori dal posto dove era custodita fino a giungere davanti ad un quadro della Madonna; poi, piano piano ritornasse nella sua precedente posizione.

Suor Maria Angelica rimase sconvolta nel vedere la Beata Madre così turbata...

Questo sogno avvenne proprio quando stava per scatenarsi il terremoto di Messina; è dolce interpretarlo così: la Beata Madre pregò la Vergine Santissima affinché liberasse le sue figlie predilette dalla disgrazia e le lasciasse illese.

Nell'anno 1908 imperava molta dissolutezza; tutte noi temevamo che Dio da un momento all'altro avrebbe inflitto dei castighi: per questo ogni sera, dopo aver cenato, ci riunivamo in Coro per pregare ardentemente affinché il Signore avesse pietà di tutte noi e del mondo intero.

Il 28 dicembre 1908 accadde il tremendo terremoto: di lunedì.

Ciascuna di noi avvertì quel terribile movimento della terra, che provocò un fracasso indescrivibile: pauroso oscillare dei muri, lugubre rimbombo di palazzi in rovina, scricchiolio di soffitti...

Ad alcune, che erano a letto, il soffitto crollò addosso; tutto il monastero era a pezzi, distrutto, e la chiesa rasa al suolo, eccetto la piccola Cappella dove era custodita la Beata!"

Continua, quindi, a raccontarci quanto ha intensamente vissuto dalle prime ore dopo il disastro fino al "giorno tanto desiderato", il 28 luglio 1932, quando si ricostruisce pienamente la Comunità delle Clarisse di Montevergine e ci fa ascoltare il suo discorso:

"Benvenute, Reverenda Madre Abbadessa e Madre Vicaria, Benvenute, o amate Consorelle: il Vostro arrivo tra di noi è stato opera del Cielo.

Ecco che, come Corona di vergini, ci circondate: come Angeli consolatori, come nuvola venuta a dissipare le tenebre, come l'aurora che stempera l'oscurità della notte, come la primavera che mette fine alle intemperie dell'inverno.

Io in un giorno così lieto desidero dire qualche cosa.

Rallegratevi con me, o antiche Consorelle: noi ricordiamo giorni pieni di amarezza dopo il terremoto del 28 dicembre 1908.

Basterebbe dire che fummo prive di un tozzo di pane, prive di un sorso d'acqua, prive di letto, di biancheria e di ogni altra cosa: solo Dio sa!

Oggi Dio vi destinò a riformare il monastero di Montevergine, fondato dalla Madre Beata Eustochia. Ma Dio, Padre di Misericordia, sa quando vuole ascoltare le nostre preghiere; e sa porre fine al male.

Alzai la mia voce e le mie grida al Signore; alzai la mia voce a Dio; ed Egli mi ascoltò.

“Voce mea ad Dominum clamai (sic!): voce mea ad Deum, et intendit mihi”.

Esorto tutte affinché vi rallegriate insieme con me: voi che, come corona di vergini, mi state attorno.

Ecco finalmente il giorno tanto desiderato!

Ecco passato l'inverno: è arrivata per noi la primavera.

Ecco svanite le fatiche: ecco la speranza di un po' di riposo.

Ecco: Dio mandò a noi Suore riformatrici, che prima dedicarono la loro opera al Monastero di Santa Chiara, in cui il seme santo germogliò a meraviglia; giacché vedo un gran numero di Suore che, come gigli, fanno corona a Gesù: tutto frutto delle vostre illuminate fatiche.

Sia gloria a Dio.

Fortuna a voi, che poggiate i piedi sulla terra su cui camminò la Beata...

La quale tuttora è con noi; e, col passare del tempo, ne avrete le prove: a volte bussa dei colpi, a volte manda soavi odori e si manifesta con tanti e vari fenomeni.

Monastero Montevergine, 28 luglio 1932”

Ma prima di concludere ci descrive – due volte – il suo incontro con S.E. Mons. Paino e la sua “ispirata” espressione di gratitudine, “dimenticando” completamente il “passato”, di cui ci parla poche pagine prima, con *le sue “ombre” nel rappor-*

to con l'Arcivescovo e, soprattutto, il suo Segretario Mons. Antonino Barbaro:

“Dunque, fin qui va tutto bene, ma ancora non si è alla fine: l'arrivo delle Monache avvenne il 28 luglio e il 31 dello stesso mese venne Sua Eccellenza a farci visita, portandoci anche un grande “pozzo” di gelati.

Io, che ero sempre la prima a chiedergli aiuto, cosa avevo da dirgli questa volta?...

Genuflessa ai suoi piedi, gli dissi, dettata da un istintivo moto del cuore: «Vostra Eccellenza non avrà da penare in Purgatorio: andrà dritto in Paradiso, per quanto fece per noi!».

Allora Sua Eccellenza mi rispose: «Chi ve l'ha detto, la Beata?!...»

Al che io replicai: «E' il mio cuore che me l'ha suggerito».

Era difficile che le Monache di Santa Chiara si unissero a noi Clarisse di Montevergine, come già avete già letto sopra; solamente la carità di Sua Eccellenza e il suo magnanimo cuore gli hanno consentito di adoperarsi affinché fossimo felici.

Certamente il Cielo lo ricompenserà!”.

Esprime poi la sua gratitudine al Cappellano Mons. Luigi Bensaia e chiude le sue memorie, esaltando la gioia della comunione nella Comunità rinnovata: “gioia di Paradiso”:

“Anche una lode, quindi, a Monsignor Bensaia: che il Signore lo ricompensi per quanto si prodigò in nostro aiuto.

Ora siamo fermamente convinte dell'affetto che egli nutre verso la nostra Comunità e ancor più rendiamo grazie tanto all'interesse mostrato da Sua Eccellenza, quanto a quello di lui, Monsignor Bensaia: ed essi possono essere felici di essersi prodigati per l'unione delle due Comunità, perché... già possono constatare che viviamo in pieno accordo: tutte di un'unica volontà, tutte umili e sottomesse, come se avessimo percorso insieme il medesimo cammino spirituale; nessun urto tra di noi.

Nella persona della Madre Abbadessa abbiamo trovato una vera Madre: ci sentiamo come delle bambine per le quali a tutto provvede la nostra cara mamma.

Sembra che su tutte noi abbia sparso miele; le consorelle educate da lei e dalla Vicaria di Alcamo hanno tutte le medesime caratteristiche.

A questo punto, cosa si dice di Montevergine?

Io, oltre che definirlo monastero di Montevergine, oggi con tutto il mio cuore e la mia fede voglio nominarlo MONASTERO DI MONTEVERGINE, DI PARADISO!”.

Non finirei mai di segnalare brani che suscitano in me vivissime emozioni. Sono certo che i lettori sapranno scoprirli.

Di due, però, non posso proprio tacere.

Il primo è un “grazie” al Cappellano Padre Muscolino:

“Il giorno 17 gennaio 1932 passò all’Eternità Padre Muscolino: nella nostra chiesa celebriamo i suoi funerali, invitando la famiglia di suo fratello, il quale partecipò insieme con i propri figli.

Chi era per noi Padre Muscolino?

Io sono la meno adatta a descriverne le doti, affinché ne rimanga giusta memoria.

Quando egli parlava della Beata, le persone rimanevano incantate, talmente profonda era la sua devozione; e, siccome da ragazzo aveva frequentato la nostra chiesa, ricordava tutto quello che le Clarisse più anziane gli raccontavano circa la madre.

Quando dissertava su di lei, il suo volto si infocava ed era chiaro che aveva il cuore preso e affascinato da questo personaggio meraviglioso e miracoloso.

Noi Clarisse dicevamo sempre: «Se muore Padre Muscolino, si perde un ricettacolo di memoria: nessuno più conoscerà tante cose che riguardano la nostra cara Beata».

Inoltre è d’obbligo ricordare le incredibili difficoltà che egli affrontò e superò per salvare tutto, dopo il terremoto del 28 Dicembre 1908, mettendo a repentaglio la propria vita: fu lui a mettere in salvo la luminosa e preziosa “Sfera”, nonché tutto quello che apparteneva alla chiesa.

E, quando l’Ispettore del Governo gli chiese di consegnargli la chiave del monastero, così come aveva fatto con le altre Comunità, Padre Muscolino svenne dal dispiacere davanti all’Ispettore, giacché Montevergine era il suo cuore.

Per questo l’Ispettore, intenerito e consapevole della sua ricchezza interiore, non volendo che provasse tanta pena, gli ridiede immediatamente la chiave!

Allora Padre Muscolino, finalmente consolato, se ne appropriò con gioia e subito la consegnò a noi.

Padre Rosario Muscolino era una persona così legata alla cara Beata, che difficilmente potrà essere sostituito.

Ora, speriamo che sia nel Cielo insieme con la Beata Madre, a godere la gloria di Dio nel Santo Paradiso.”.

L'altro, lo stupore per l'omaggio della folla alla sua Madre Beata, “nascosta in Cristo”:

“...Ed io, Suor Maria Angelica, ero fuori dalla porta, vicina alle Suore di S. Chiara: solamente nel vedere tutte quelle guardie che cercavano di mantenere l'ordine pubblico, le molte bandiere, gli svariati stendardi, tante Fratellanze maschili e femminili a perdita d'occhio...; e la Santa Madre ancora vicina, a pochi passi dalla porta, dalla quale era uscita!

Allora il mio cuore si scioglie; e piansi a dirotto, non potendomi trattenere.

Mi rivolsi a lei con tutta la mia devozione: «Madre, voi che per tutta la vita vi siete impegnata a rimanere nascosta al mondo, dedicata solamente a Cristo, ora resa pubblica in questo modo, davanti a così gran numero di persone; Madre, dove andate a benedire la vostra Città? ...».

E piangevo ininterrottamente, senza mai potermi fermare. (Momenti felici mai provati...)”.

Dobbiamo essere profondamente grati alla Signora Rosa Gazza e alla generosità del Conte Carlo Marullo di Condojanni, che, rendendo accessibili queste “memorie”, ci offrono il grande dono di contemplare le meraviglie della Provvidenza, che emergono radiose nelle vicende narrate da Suor Maria Angelica Rigolizzo, al di là e al di sopra di ogni amara previsione, di ogni attesa, speranza e desiderio.

Solo le vie di un “tenebroso” punto di partenza conducono allo splendore della meta raggiunta.

Il punto di partenza: prima del terremoto il monastero era soppresso per le leggi eversive, la presenza delle Suore era solo

tollerata fino alla loro morte e non era possibile accogliere vocazioni alla vita claustrale; dopo il terremoto non c'era umanamente alcuna speranza per la sopravvivenza della Comunità di S. Eustochia Smeralda e anche la ricostruzione della chiesa era impedita da progetti anticlericali.

Le vie della Provvidenza: lo zelo del Cappellano P. Rosario Muscolino, del Can. Ciccolo, del Padre Liotta O.F.M. Conv. e dei Padri dell'Immacolata, di S. Annibale Maria Di Francia, la generosità di innumerevoli benefattori, la capacità organizzativa di Mons. Antonino Barbaro, la "genialità" dell'Arcivescovo Angelo Paino, che seppe ottenere di poter ricostruire nel terreno "demaniale" del monastero distrutto l'Episcopio dell'Archimandritato e concederne l'"uso" alle Clarisse.

Lo splendore della meta raggiunta: la gioia paradisiaca della Comunità ricostituita, conferma, contro ogni umana previsione, della "profezia" di S. Eustochia Smeralda:

"Tutti questi Monasterii che sono fondati in sancta povertate, dureranno in perpetuum".

Mons. Francesco Sgalambro
VESCOVO DI CEFALÙ

SUOR MARIA ANGELICA RIGOLIZZO

(*profilo*)²

Al secolo, Maria Rigolizzo, nata a Santa Lucia del Mela (ME) il 27 febbraio 1857; morta a Messina nel monastero di Montevergine il 15 aprile 1933, sabato santo.

Divenne monaca nel monastero di S. Pelagia, fondato da San Francesco Caracciolo ed esistente ancora diversi anni dopo il terremoto. Quando questo fu soppresso, fu accolta nel monastero di Montevergine.

Ella era talmente accesa d'ardore per l'ideale che lo spirito francescano proponeva, che i Superiori l'ammisero alla professione della regola di S. Chiara. Emise i voti nelle mani di Mons. Giardina, Vicario Generale.

Era legata molto saldamente alla Comunità; quando, dopo il terremoto del 1908, questa si andava estinguendo a tal punto che erano rimaste solo cinque monache, due inservienti e due aspiranti, suor Angelica, rivolgendosi al Signore, offrì la propria vita affinché Egli facesse rifiorire il monastero di Montevergine, mediante la grazia di nuove vocazioni e di religiose presenze.

² Il presente profilo è stato scritto da una delle clarisse di Montevergine e si trova nell'archivio del monastero. È stato riadattato in lingua italiana corrente dalla traduttrice.

Provò la gioia grande di cogliere la risposta del Padre Celeste: un anno prima che ella chiudesse gli occhi alla vita terrena e la sua anima volasse in cielo, le suore del monastero di S. Chiara (Giostra) si stabilirono a Montevergine: avvenne così una fusione, che procurò a tutte immensa letizia, ma la felicità di Suor Angelica superò ogni limite. Da quel momento la piccola Comunità di Montevergine si ampliò fino a raggiungere il numero di ventidue suore, più due inservienti e tre aspiranti.

Suor Angelica amava parlare spesso di suo padre, il quale era un uomo rigido; ed ella affettuosamente lo ricordava attraverso la descrizione di squarci della propria vita in famiglia, da laica.

Era una suora piena di fantasia, dotata di una deliziosa vena poetica, che metteva a frutto dedicando simpatici versi alla Comunità.

Scrisse un dettagliato e lungo racconto sulle traversie che colpirono il monastero e la Comunità delle Clarisse in occasione del terremoto del 1908³.

Questa è una testimonianza sofferta, che coinvolge il lettore, ma è soprattutto un inno alla fede e alla speranza.

Il corpo della Beata Madre Eustochia ha vegliato sulle Clarisse; e suor Maria Angelica Rigolizzo, sempre a lei protesa e in lei fiduciosa, ci ha lasciato un piccolo tesoro da custodire in cuore.

³ Memorie scritte negli anni successivi al terremoto e completate nel luglio del 1932, in occasione della fusione della Comunità di Montevergine con quella del monastero di S. Chiara.



FOTO 3 - Suor Angelica Rigolizzo è la prima suora partendo da sinistra

RICORDI DEL TERRIBILE TERREMOTO VERIFICATOSI
IL 28 DICEMBRE 1908

Quella tremenda notte: i segni della Beata Madre

Questa memoria descrive tutte le traversie che in quell'evenienza incontrò la Comunità del monastero di Montevergine, composta da ventidue Clarisse: la Madre Superiora, suor Maria Giuseppa D'Andrea (la quale quella notte si trovava presso i suoi parenti a Vittoria di Sicilia); presenti erano: suor Maria Teresa D'Ajala (Vicaria), suor Maria Gesualda Restuccia, suor Maria Angela Scarfi, suor Maria Crocifissa D'Andrea (nipote della signora Abbadessa), Maria Angelica Rigolizzo (curatrice della stesura del presente documento), suor Maria Chiara Sciacca, suor Maria Eustochia La Torre; educande: Domenica Seguenza (la quale si trovava presso la sua famiglia nella stessa città di Messina), Teresa Nastasi, Teresina Talimo, Maddalena Cubeta, Marietta Calello, Grazia Vinciguerra e Carolina Bendami; converse⁴: Domenica Rizzotto, Maria Basile, Domenica Restuccia, Do-

⁴ *Converso(a)*: Laico (a) che, pur senza aver ricevuto l'ordine monastico, veste l'abito religioso e vive in un convento, ove svolge servizi e lavori manuali (Dal Dizionario Italiano Ragionato). Ai tempi di suor Eustochia, sino al Concilio Vaticano II (1965), le converse erano suore analfabete. Facevano la professione dei voti monastici, ma, come è comprensibile, non parteci-

menica Farduti, Concetta Sulfaro, Concetta Giuffrè, Maria Basile (nipote della sopra nominata Maria Basile).

Prima che accadesse il terremoto, le suore avvertirono molteplici segni: la mattina del 27 dicembre, giorno precedente alla tragedia, Teresa Nastasi, rivolta a suor Maria Angelica, chiese: «Avete sentito questa mattina quei rumori tanto assordanti, che sembrava addirittura cadessero palazzi?».

Suor Maria Angelica rispose che non aveva udito nulla.

Maria Basile, la nipote dell'altra conversa Maria Basile, la notte del 26 dicembre sognò che c'era stato un fortissimo terremoto che aveva distrutto la città di Messina; raccontò questo sogno a diverse suore della Comunità; aveva tale paura che la sera non voleva mettersi a letto e andava ripetendo alla Vicaria, suor Maria Teresa D'Ajala, che ci sarebbe stato il castigo di Dio.

Quando in effetti il sogno si avverò e il 28 dicembre avvenne il terremoto, Maria Basile esclamò: «Signora, il castigo di Dio è arrivato!».

Pochi giorni prima del 28, nella stanza della signora Abbadessa si trovavano sua nipote Maria Crocifissa, Teresa Anastasi e Maria Basile (la maggiore), la quale era la conversa della signora Abbadessa; mentre queste tre erano impegnate nelle faccende da sbrigare in camera, udirono tre rintocchi che provenivano dalla campana grande; ed il suono era talmente assordante e l'eco talmente prolungata, da suscitare paura: rimbombava in modo tale, da propagarsi per tutto il centro della città. Erano le ore 23.

Impaurite e tremanti, le tre donne si guardarono, pallide; e una di loro disse: «Forse la nostra Madre Abbadessa Eustochia ci vuole mandare un segno...».

Suor Maria Crocifissa con sicurezza affermò: «Sarà un castigo per tutta la città!».

Una notte, poco prima dell'alba, Maria Basile (la maggiore) era ancora in dormiveglia, quando udì una voce dire chiaramente

pavano alla "recita" corale. In coincidenza della "recita" serale, le converse ripetevano determinate preghiere in italiano, stabilite dalla S. Regola. Ai nostri giorni, la figura del *converso* esiste solo in qualche monastero.

te e con fermezza: «Tutto in fumo!». Allora, atterrita, spalancò gli occhi e vide effettivamente che la stanza era piena di fumo! Temendo che si fosse sviluppato un incendio, uscì nel corridoio e fu investita da una coltre densa e grigia; aprì subito la finestra ed ebbe la visione tremenda della città di Messina completamente coperta dal fumo.

Immediatamente, livida di paura, corse a svegliare suor Maria Crocifissa e le raccontò il sogno per filo e per segno: l'interlocutrice interpretò l'incubo: «Si tratta di qualche tremendo castigo che colpirà la città!».

(Sottolineo che, a causa del terremoto, caddero in rovina i palazzi: *e tutta la città fu sommersa dal fumo...*).

Nella medesima notte del 28 dicembre, prima che accadesse il terremoto, suor Maria Angelica sognò di trovarsi al cospetto della nostra Beata e notava che la Madre aveva un'espressione molto amareggiata, preoccupata; ad un tratto sembrò che uscisse fuori dal posto dove era custodita, fino a giungere davanti ad un quadro della Madonna; poi, piano piano ritornasse nella sua precedente posizione.

Suor Maria Angelica rimase sconvolta nel vedere la Beata Madre così turbata...

Questo sogno avvenne proprio quando stava per scatenarsi il terremoto di Messina; è dolce interpretarlo così: la Beata Madre pregò la Vergine Santissima affinché liberasse le sue figlie predilette dalla disgrazia e le lasciasse illese.

Nell'anno 1908 imperava molta dissolutezza; tutte noi temevamo che Dio da un momento all'altro avrebbe inflitto dei castighi: per questo ogni sera, dopo aver cenato, ci riunivamo in Coro per pregare ardentemente affinché il Signore avesse pietà di tutte noi e del mondo intero⁵.

Il 28 dicembre 1908 accadde il tremendo terremoto: di lunedì.

⁵ Non dimentichiamo che le Clarisse pregano sempre per tutte le anime e per la salvezza del mondo intero.

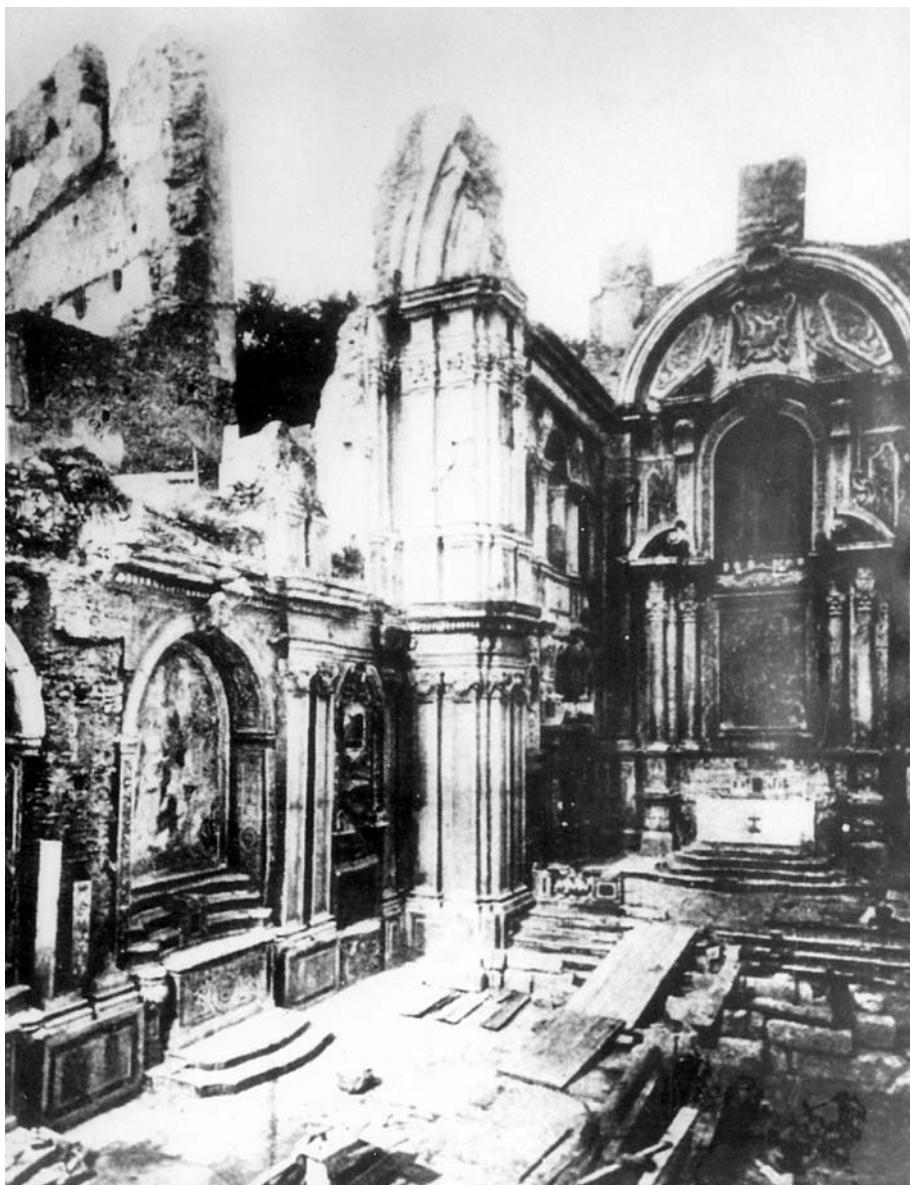


FOTO 4 - *Il monastero dopo il terremoto*

Ciascuna di noi avvertì quel terribile movimento della terra, che provocò un fracasso indescrivibile: pauroso oscillare dei muri, lugubre rimbombo di palazzi in rovina, scricchiolio di soffitti... Ad alcune che erano a letto il soffitto crollò addosso; tutto il monastero era a pezzi, distrutto e la chiesa rasa al suolo, eccetto *la piccola cappella dove era custodita la Beata!*

Buio dappertutto

Quando il terremoto cessò, nessuna dava segni di vita: c'era buio dappertutto.

Ad un tratto, nel dormitorio al piano superiore suor Maria Angelica accese un lume, aprì la porta della cella, mise fuori la testa con cautela e, atterrita, con voce tremante gridò: «Uscite, uscite!».

Nessuna risposta.

Allora, fece a tentoni alcuni passi nel corridoio e intravide tutte le suore a piedi nudi e in camicia da notte.

Due di esse, per salvarsi, dovettero gettarsi a terra e scivolare sotto il letto.

All'appello ne mancava una, che cominciammo a chiamare a gran voce: la poveretta era incastrata sotto il soffitto e, gridando, rispose che non poteva muoversi; allora una consorella, districandosi tra le macerie e facendo leva con le spalle, sollevò il soffitto e liberò la suora.

Del Dormitorio al piano superiore non mancava nessuna; allora tutte pensammo di scendere al piano inferiore, dove si trovava il resto della Comunità e ci avviammo verso la scala interna; però dovemmo fermarci, perché i soffitti crollati ci impedivano di arrivare alla porta; pensammo dunque di scendere da un'altra scala, che ci avrebbe condotte al refettorio.

Quale terribile sorpresa! Nemmeno di là si poteva passare, tante erano le macerie!

Non avevamo via d'uscita. Allora, con tutte le nostre forze cominciammo a sollevare qualche soffitto, a spostare a fatica le

travi che ci impedivano il passaggio; e finalmente riuscimmo ad aprire una porta che ci consentisse di scendere per raggiungere le povere converse.

A quel punto, alcune gridarono: «Siete vive? ... Siete vive?».

Quasi svenute e senza più forze, finalmente scendemmo al piano inferiore dove, per grazia di Dio, trovammo tutte vive, malgrado le mura fossero lesionate completamente; nel contempo, lugubri, si susseguivano incessanti scosse di terremoto.

Il Dormitorio era ubicato nella parte interna del monastero, mentre le celle del piano inferiore e di quello superiore guardavano verso la strada: ovunque le suore fossero coricate, provarono il medesimo terribile spavento.

Nel momento in cui accadde il terremoto, soltanto suor Maria Crocifissa non era ancora a letto: aveva il lume acceso.

La sua stanza si trovava proprio accanto alla chiesa dove tutto era crollato; possiamo immaginare in quale stato d'animo da sveglia abbia visto con i propri occhi saltare tutto per aria!

Allora, con fede e con coraggio, strinse forte tra le mani un Bambinello di cera a lei molto caro; era l'arma appropriata da cui si sentiva custodita.

Lo teneva stretto stretto, affinché non cadesse a terra a causa dell'infuriare del terremoto.

Ad un certo momento, il lume si spense e fu il buio totale.

Tutte le suore uscirono dalle loro stanze, aggrappandosi le une alle altre, svestite, nella più fitta oscurità.

Qualche conversa tentava di mettere in salvo la suora al cui servizio era stata assegnata; ma non c'era nulla da fare: dappertutto c'erano rovine, la terra tremava in continuazione.

Ci guardavamo in faccia: eravamo come morte, uscite dalla sepoltura.

Ci sembrava di essere nella valle di Giosafat⁶, nel giudizio universale: momenti terribili, che mente umana mai può con-

⁶ Denominazione, risalente al profeta Gioele, del luogo ove Dio radunerà tutte le nazioni per il giudizio. Più tardi tale luogo venne identificato con la valle del Cedron, a Gerusalemme, divenuta perciò area cimiteriale.

cepire; né alcuno mai potrebbe descrivere la tragedia di quegli attimi che si susseguivano senza intervallo di tempo, quasi a rendere manifesta l'ira di Dio!

Io, una povera ignorante...

Cosa posso scrivere, quindi, io che sono un'ignorante, come ben vi accorgete?

Cercherò soltanto, malgrado la poca dimestichezza con la penna, di sforzarmi a descrivere quanto la mia povera cultura sarà in grado di suggerirmi: affinché almeno rimanga a coloro che vivranno dopo di me un ricordo di quello che avvenne nel monastero di Montevergine in occasione del terribile terremoto del 28 dicembre 1908; questo desidero fare, giacché ogni Comunità scrisse la propria esperienza, dato che era giusto si tramandassero ai posteri tali documenti; in verità, ognuno che ne verrà a conoscenza si convincerà che si tratta di una memoria unica, di un flagello senza alcun paragone.

Quando, per grazia di Dio, ci ritrovammo tutte insieme vive, pensammo di recarci all'oratorio: per ringraziare Dio e inginocchiarci ai piedi della nostra cara Beata; giacché sempre, nelle occasioni più tragiche e altre volte in cui eravamo rimaste illese da terremoti, eravamo solite andare ai suoi piedi. Il nostro porto di salvezza era sempre lei.

Attraversammo il Coro grande, che si trovava al piano superiore dell'ingresso alla chiesa; però le porte delle stanze non si potevano aprire perché tutto era crollato, tutto in rovina nella nostra chiesa; decidemmo di cercare un ulteriore varco: c'era un'altra porta, attraverso la quale si accedeva alla Cappella della Beata, situata precisamente sopra l'altare maggiore.

Sbigottite, ci accorgemmo che eravamo rimaste intrappolate: nessun varco, nessuna via d'uscita, nessuna speranza di trovare un rifugio.

Un disastro dappertutto: le stanze sventrate, le travi spostate con pericolo di crollo, muri lesionati paurosamente. Ci guar-



FOTO 5 - *La porta del monastero dopo il terremoto*

davamo attorno e, inorridite, eravamo paralizzate dal terrore: la sola vista di quelle macerie ci faceva rabbrivire, sentivamo agghiacciarsi le vene anche perché i terremoti continuavano a scuotere la terra.

Noi, povere suore smarrite

Dove avremmo potuto rifugiarci noi, povere suore smarrite? Pensammo di scendere al Parlatorio; due consorelle si avvicinarono alla finestra, attraverso la quale avrebbero dato la chiave a qualcuno che ci avrebbe aperto la porta dal lato esterno.

Quando, però, si affacciarono, provarono uno sbigottimento senza fine: poiché tutto era buio, i lumi della città spenti; imperava un cupo e deprimente silenzio.

Messina era distrutta!

Per grazia di Dio, una coppia di sposi si trovava giù, dietro la porta: facemmo in modo che ad essi fosse calata la chiave e così con grande gioia corale l'uscio fu aperto.

Finalmente tutte insieme scendemmo nel Parlatorio, che non era stato distrutto; allora entrarono i due sposi, i quali ci aprirono; essi erano scampati alle macerie in quanto nella loro casa dormivano al pianterreno, quasi vicino alla porta: quando a causa del terremoto questa precipitò, loro due, passandovi sopra, uscirono dalla casa già in rovina.

Il Parlatorio divenne da quel momento rifugio per i tanti deliranti; vi trovarono ricovero molte persone del nostro vicinato: donne e uomini, dei quali uno gravemente ferito, una poveretta che aveva una gamba rotta, suo marito con una spalla fratturata; alcuni erano avvolti in coperte che avevano trovato in qualche casa sconosciuta, almeno per coprirsi; c'era chi piangeva per aver perduto lo sposo, chi la madre. Domandammo a qualcuno notizie delle nostre converse, che non vedevamo. La risposta fu: «Signore! Sono tutte morte sotto le macerie».

Tra essi, una brava donna che aveva due figlie sposate; la maggiore perse tutta la famiglia: due figli e il marito; l'altra figliola

sopravvisse perché fu in seguito salvata dalle macerie. La figlia più piccola della nostra conversa, madre di parecchi figli, fu liberata dalle rovine e restò in vita insieme soltanto con due di loro; sotto le macerie rimase pure la sua vecchia nonna, mentre il marito sopravvisse perché non si trovava a Messina.

Quando albeggiò

Quando albeggiò, alcune di noi animate da buona volontà cercarono di andare al piano superiore per prendere qualcosa; le stanze erano in rovina, Messina era distrutta.

Prendemmo di corsa qualche indumento almeno per poterci vestire alla meglio: chi, al posto del mantello, aveva sulle spalle una coperta, chi una tenda a fiori colorati.

Ritornammo in Parlatorio pallide in viso come morte, atterrite e quasi paralizzate; avevamo la bocca amara come il veleno. Peraltro il fuoco non si poteva accendere; e, se qualcuna con affetto insisteva perché altre mangiassero, chi avrebbe potuto aprire bocca dinanzi a così tragico spettacolo? Solamente inghiottivamo qualche sorso di caffè, che facevamo con qualche lampanino dello spirito⁷. Tuttavia, non ne ricavavamo alcun sollievo: tutto era amaro, tutto era veleno; la terra tremava, intanto, continuamente. E noi, povere sperdute, cercavamo riparo ora sotto un arco di porta, ora sotto un altro posto che ci sembrava adatto affinché potessimo salvarci: perché contemporaneamente tutto tremava, ogni cosa vacillava, intorno si udivano tonfi lugubri: così come battevano i nostri cuori smarriti, senza più speranza; e le mani tremavano paurosamente e incontrollatamente.

Le persone del nostro vicinato si erano rifugiate nel Parlatorio esterno, mentre noi suore stavamo rannicchiate nel Parlatorio interno.

⁷ Suor Angelica scrive “*Spiritera*”; la parola significa “*lampanino dello spirito*”: era un fornellino a spirito dotato di uno stoppino che, intinto nel liquido e acceso, era utilizzato per riscaldare o cucinare cibi.



FOTO 6 - *Via dei Monasteri (ora via XXIV maggio)*

Guardando dirimpetto, si scorgevano fiamme accecanti: era il Palazzo del Senato, distrutto dal fuoco; ci fu pure qualche momento di grande panico, giacché notammo che il fuoco si avvicinava al monastero; grazie a Dio, il pericolo fu scongiurato.

Passavano le ore: trascorse il giorno 28, però noi non ce ne rendemmo nemmeno conto; pensavamo che la notte fosse ancora lontana.

Si fece buio: e le fiamme si vedevano ancora più spaventose; tra le persone che abitavano vicino, che si erano rifugiate presso di noi, c'era una donna la quale, atterrita, aveva perso il senno e gridava in continuazione: «Fuoco! Fuoco! Fuoco!».

Le sue urla accrescevano la nostra paura.

Allora decidemmo di tentare di uscire dal monastero; però era impossibile trovare un varco dal lato posteriore, perché le rovine erano talmente alte, da ostruire il passaggio. Allora apriremo la porta della Clausura, per orientarci su ciò che avremmo potuto fare; ma ci imbattemmo nella donna che continuava a gridare a gran voce: «Fuoco! Fuoco! Moriremo bruciati! ...».

Interrompo per poco: ...un po' di respiro

A questo punto, interrompo per poco il mio racconto: non sono in grado di aggiungere altro. Desidero un po' di respiro; e chiedo scusa a chi legge.

Chi non abbia provato una tale tragedia e non si sia trovato in un simile flagello non potrà mai calarsi nel mio stato d'animo. Cercate quindi di immaginarvi qualcosa, poiché io non so più esprimermi: al solo pensiero, la mia testa è annebbiata, distrutta.

(Carità e riposo)...

Desidero andar via

Nemmeno col pensiero voglio rimanere in quel benedetto Parlatorio: desidero andar via di corsa.

Decidemmo di recarci, se ne avessimo trovato il varco, al Monte di Pietà, che si trovava proprio vicino al monastero.

Visto che la porta della Clausura era stata aperta, qualcuna cominciò ad uscire; i vicini che si trovavano nel Parlatorio esterno vollero andar via; la donna che aveva la gamba rotta fu sistemata sopra una sedia: suo fratello e suo marito erano pronti a trasportarla. Io, suor Angelica, le passai accanto e vidi che essa rifiutò il loro aiuto, giacché si rese conto che non esistevano più le strade: tutto era un cumulo di macerie; allora la donna preferì che si salvasse la propria bambina, ancora di pochi mesi.

Quando fu sera inoltrata, suor Angelica, seguita da suor Chiara e da suor Gesualda accompagnata dalla sua conversa, piano piano attraversò il Parlatorio esterno: Suor Angelica avanti e suor Chiara dietro. Buio pesto: non c'era dove poggiare i piedi per le enormi montagne di macerie; si inciampava e si andava avanti a tentoni, smarrite.

Suor Angelica cadde rovinosamente; tuttavia riuscì a sollevarsi. Appena si alzò, si preoccupò di osservare se la ragazza fosse viva, per il fatto che aveva sbattuto la testa sopra una pietra. Respirò di sollievo; e si affannò a trascinarla: ché, se fosse morta, l'avrebbe abbandonata e avrebbe continuato il disperato cammino.

Al Monte di Pietà

Tra infinite difficoltà ed ambasce giunsero al Monte di Pietà, con suor Chiara ed alcune donne del vicinato; e si accorsero che della Comunità non arrivarono altre, perché forse avevano deciso di andare altrove, in tanto sfacelo: non c'era neanche la madre di quella bambina che era stata portata in salvo.

Suor Angelica trovò una marea di gente afflitta e sperduta. Ad un certo momento intravide una signora, che conosceva perché abitava vicino al monastero ed alla quale era morto un figlio proprio la notte del 28; un'idea illuminante la spinse a chiederle di dare un po' di latte a quella piccina affamata e così ri-



Messina prima del disastro del 28 dicembre 1908
Monte di Pietà

FOTO 7 - *Il Monte di Pietà prima del disastro del 28 dicembre 1908*

solse una situazione complessa perché, malgrado l'infinito dolore di quella madre, salvava una bambina; e si sentì veramente sollevata nel momento in cui, di buon mattino, in mezzo a tanta gente disperata, intravide lo zio della piccola: gliel'affidò e finalmente fu più tranquilla.

Trascorsero tutta la notte sotto la pioggia, tremanti di freddo e di paura, anche perché i terremoti continuavano senza soste, sia pure con scosse di brevissima durata.

Lo scenario era apocalittico

Lo scenario era apocalittico: se sollevavano lo sguardo, vedevano il chiarore funesto delle fiamme; ed i cuori tremavano al pensiero dell'amata Comunità, considerando l'ipotesi che il fuoco avesse investito il monastero e le care consorelle.

Finalmente, la mattina successiva comparve la maggior parte di esse. Suor Angelica e suor Chiara si sentirono sollevate e respirarono profondamente, piene di gioia. Fu loro raccontato che tante erano rimaste nel monastero perché erano impedito nella deambulazione, soprattutto la povera suor Angela Scarfi, la quale era abbastanza robusta e quindi non molto libera nei movimenti; alcune consorelle si erano fermate a tenerle compagnia, insieme con tante altre persone del vicinato che accudivano ai feriti, che erano stati portati nel Parlatorio: con essi, i pochi sopravvissuti delle famiglie delle converse esterne.

Dunque, al Monte di Pietà già eravamo in parecchie della nostra Comunità: e decidemmo di avviarci, non sapendo tuttavia dove andare. Camminavamo tra le macerie una avanti l'altra dietro sulle rovine di Messina: case distrutte completamente, travi dappertutto, fili di telefono, uno sfacelo. Inciampavamo, ci rialzavamo, andavamo avanti; poi di tanto in tanto ci fermavamo e, preoccupate, ci voltavamo per guardare indietro, nel caso le altre ci avessero perse di vista.

Ad un certo momento un uomo, accortosi della nostra ansia e del nostro smarrimento e avendone compreso la causa, ci

disse: «Non le aspettate: io so che le vostre consorelle sono partite alla volta di Giampileri».

Ipotizzammo che fossero andate con le due converse Maria Basile zia e Maria Basile nipote, le quali erano di Giampileri.

Allora continuammo a camminare; ma, dove andare? Non esisteva una meta, si vagava disperatamente tra la polvere, le rovine, i crolli improvvisi, i lamenti, le invocazioni, le imprecazioni. Si vagava e basta. Ansia e angoscia ci erano compagne.

Fra tanta desolazione, incontrammo alcuni soldati, che ci dissero: «Andate nel nostro quartiere di Basicò: vi troverete anche alcune suore che lì si sono ricoverate». Si trattava della Comunità di S. Pelagia⁸, rimasta indenne.

Incoraggiate, orientandoci tra le macerie, ci recammo là e vi trovammo, con somma gioia, le consorelle; per nostra fortuna ci venne incontro un nostro caro amico, il signor Leopoldo Galliani, il quale con grande senso di solidarietà si prodigò per noi tutte: esortò i soldati a darci da bere ed a sfamarci, fornendoci un po' di rancio (per la verità altro non era che riso bruciato, davvero immangiabile).

Un'accozzaglia di gente

In quel posto aveva trovato rifugio un'accozzaglia di gente anche la più triviale, litigiosa; alcuni per un nonnulla si insultavano a vicenda, gridando aspramente anche i più volgari insulti. Immaginate il nostro stato d'animo, già abbastanza provato dalla paura, dallo stordimento, dallo smarrimento! Il Conservatorio di Santa Pelagia per fortuna si trovava vicino al Monte di Pietà; di conseguenza le suore, gentilmente, spesso andavano alla loro Casa e ci portavano qualcosa che ci consentisse di sfamarci e sollevarci in certo qual modo.

Tutte le fontane erano prive di acqua, quindi non avevamo come dissetarci. Se qualche anima buona ci forniva un po' d'ac-

⁸ Si trovava in fondo alla via S. Agostino.

qua, suor Eustochia la versava in un vaso di latta, che prima aveva contenuto zucchero e che fortunatamente aveva portato con sé: da persona accorta, di tanto in tanto ce ne dava un sorso che però riusciva solamente ad inumidirci la bocca, non a dissetarci; e aggiungeva un pezzetto di pane, che in maniera avveduta aveva preso dal monastero.

Così trascorse il martedì 29

Così trascorse il martedì 29; e così la notte successiva: intorno a noi persone ferite, moribondi, sofferenti, tanta paura.

Un povero ragazzo ci morì accanto.

I soldati erano morti quasi tutti sotto le macerie. I pochi superstiti si davano da fare: cercavano spasmodicamente e trovavano cadaveri dappertutto; tuttavia, con grande spirito di sacrificio, estraevano i poveretti che erano ancora vivi e poi portavano feriti e moribondi a Basicò (Quartiere dei soldati).

Mentre ci trovavamo rifugiate al Monte di Pietà, affamate, infreddolite e disperate, ecco all'improvviso sentimmo dei colpi di cannone che rimbombavano nell'aria: era giunta nel porto una grande fregata; e noi, che eravamo come intontite; noi, che pensavamo di non avere più speranza; noi, che ritenevamo tutto fosse compiuto: nel sentire il rimbombo dei cannoni, nel momento in cui vedemmo quella grande fregata, ci lasciammo andare ad un pianto di gioia e di consolazione; e fummo pervase da tenerezza e commozione, perché finalmente qualcuno veniva ad aiutarci.

Era una nave russa, che si trovava a transitare nei pressi dello Stretto di Messina. Il comandante decise di accostare la nave e darci aiuto. I marinai, gentili e volenterosi, sbarcarono nella nostra città distrutta e furono provvidenziali: salvarono molte persone, tirandole fuori dalle macerie; la loro abnegazione è indimenticabile e il loro eroico altruismo non potrà che essere sempre elogiato.

Essi, però, rimasero per poco tempo; presto andarono via.



FOTO 8 - *Primi soccorsi*



FOTO 9 - *Squadra di soccorritori e morti da essa estratti dalle macerie*

Intanto la terra continuava a tremare. Quelle poche costruzioni che erano rimaste ancora in piedi crollarono malamente.

Di Messina non esisteva quasi più nulla; il cielo aveva assunto un colore terrificante. Sembrava l'atmosfera dell'inferno dantesco.

Io sono certa che, per quanto mi impegni, non riuscirò mai a descrivere lo scenario; e voi che leggete questo mio scritto, per quanto vi sforziate, non potrete cogliere appieno il dramma spaventoso che vissero i messinesi.

...Andare a Giampilieri

Il 30 mattina, mercoledì, decidemmo di allontanarci da Basicò per cercare di andare a Giampilieri, dove sapevamo fosse la Madre Vicaria con altre suore.

Mentre scendevamo lungo la scala di Basicò, due consorelle preferirono recarsi al monastero.

Noi, dunque, ci avviammo verso la stazione della Ferrovia; ma non esisteva un piccolo varco, un minimo passaggio che ci consentisse di appoggiare i piedi: solamente montagne di macerie! Avremmo dovuto avere le ali come gli uccelli per volare. Tentavamo di andare un po' da un lato, un po' dall'altro per riuscire a districarci e scoprire un punto favorevole; però, gira e rigira, tornavamo sempre indietro, mentre il nostro cuore anelava che raggiungessimo la stazione. Inoltre c'è da considerare che dappertutto ci imbattevamo in fili di telefono, alcuni ancora appesi a muri cadenti; quindi dovevamo stare in guardia e non urtare con questi fili, per timore che essi, venendo giù, ci facessero crollare addosso i muri lesionati.

Sentivamo gridare da tutte le parti

Sentivamo gridare da tutte le parti: c'era della povera gente ferita sotto le macerie, che urlava: «Salvateci!».

Mi viene in mente di raccontare che, quando Maria Basile andò via insieme con sua nipote (e qui lo dico a proposito), ad un certo momento vide un uomo il quale, per salvarsi, si era aggrappato al muro esterno di una casa; ma sventuratamente perse l'equilibrio e cadde proprio ai piedi di Maria e, gridando disperatamente, morì.

La povera Maria rimase tramortita e per molto tempo ebbe innanzi agli occhi la terribile visione; fra l'altro, siccome l'uomo, cadendo, le era piombato su un piede, essa ne risentì a lungo non soltanto per il trauma psicologico, ma anche per il dolore fisico provocatole dal peso morto di quell'uomo.

Nei dintorni di Basicò

Ritornando alla nostra storia, noi ci trovavamo ancora nei dintorni di Basicò: facemmo di tutto per trovare un varco che ci consentisse di andare avanti; ma dovevamo stare in guardia per non calpestare i cadaveri che erano disseminati dappertutto.

Le strade non esistevano più: quindi non avevamo come orientarci; vagavamo alla cieca (e spesso poi ci ritrovavamo nello stesso punto).

Per fortuna nostra, spesso incontravamo gentili cavalieri accorsi da altre città per darci aiuto. Alcuni con tanta cortesia e carità cristiana ci prendevano per mano e ci sostenevano in così grandi pericoli; altri ci aspettavano in un punto determinato per additarci la strada che per noi sarebbe stata meno insidiosa.

Lentamente, con il sostegno di queste bravissime persone, giungemmo in prossimità della piazza del Duomo: gente a non finire, gente atterrita, gente ferita, gente morta, gente che gridava.

Ad un certo momento, vedemmo un sacerdote e gli chiedemmo notizie di alcuni sacerdoti nostri conoscenti, nonché dell'Arcivescovo⁹: erano tutti vivi, per grazia di Dio. Allora io, Maria Angelica, mi gettai ai piedi di questo sacerdote e, di fronte a

⁹ L'Arcivescovo era Monsignor Letterio D'Arrigo.



Foto 10 - *Capitaneria del porto*

tutti in quella desolante e apocalittica atmosfera, gli chiesi l'assoluzione.

Da piazza Duomo non si poteva accedere alla via Primo Settembre, dove avremmo potuto avere la fortuna di vedere l'Arcivescovo, poiché la strada costeggiante il Palazzo Arcivescovile era rimasta sgombra di macerie.

Allora, sempre guidate e sorrette dai cortesissimi forestieri, scendemmo fino alla marina: il marciapiede tutto spaccato, tende stese ovunque così come del resto in piazza Duomo: affinché le persone si riparassero.

Tanti ci esortavano a partire o per mare o con il treno, per recarci in una città dove avremmo avuto la possibilità di trovare tutto ciò che contribuisse a sollevarci da quella grave oppressione che chiaramente si era impadronita di noi.

Posso assicurare che, per quanto mi sforzi, non riuscirò mai a scrivere tutto quello che successe; né voi che leggete potrete mai comprendere compiutamente l'immane tragedia.

Soltanto dico che c'era la fine del mondo e che ci sentivamo nella valle di Giosafat¹⁰.

Finalmente alla stazione ferroviaria

Finalmente, giungemmo alla stazione ferroviaria! Arrivò un treno pieno di uomini, armati di pali e di ferri, che gridavano: «Eccoci! Siamo venuti per salvare quanta più gente possibile».

Avvertimmo la vaga percezione che in un determinato punto della stazione veniva distribuito del pane: affamate, ci andammo di corsa; ma era tanta la ressa, che noi, povere suore, non riuscimmo ad ottenere neanche un panino e, desolate, tornammo ad aggregarci alle nostre Consorelle.

Ah, se ci avessero dato minuscoli bocconcini di pane come quelli che si danno ai gatti, quanto ci sarebbero sembrati dolci e gustosi!

¹⁰ Vedi nota 6.

*La catastrofe di Messina
Un accampamento*



FOTO 11 - *Un accampamento*

Tuttavia, devo riconoscere che non avevamo fame: ci sentivamo persino sazie.

Sapete perché? Perché eravamo addolorate, sperdute, l'angustia ci pervadeva l'animo: un'infinita amarezza. Per fortuna c'era con noi suor Eustochia, la quale nella sua lattina aveva ancora un pochino d'acqua, che era per noi già una manna: e talvolta ce ne dava un sorso; se ne aveva l'occasione, la riempiva di nuovo.

Alla fine, dopo quattro ore di attesa nella stazione e reiterati tentativi di partire, riuscimmo a salire su un treno: su un carro bestiame scoperto.

Ad un tratto arrivò la pioggia, che logicamente ci inzuppò tutte; noi facevamo l'impossibile per riparare la consorella più anziana, suor Maria Gesualda Restuccia, per la quale intanto avevamo trovato un bidone di petrolio affinché almeno sedesse.

In questa assurda situazione, comunque il treno procedeva e noi ci allontanavamo da Messina; durante le fermate nelle stazioni, qualcuno ci lanciava dei limoni, che per noi già rappresentavano tanto. Ne mangiavamo qualche fetta e si placava così, in parte, quel sapore di veleno che avevamo in bocca.

Scendemmo alla stazione di Giampileri e ci recammo nella casa dei genitori e del fratello di Maria Basile la minore.

Desolazione ovunque: le case erano lesionate per il terremoto; tuttavia, lo stato di quella dei Basile non era eccessivamente compromesso.

Purtroppo però non trovammo la nostra vecchia Vicaria, che eravamo certe fosse in paese insieme con le altre consorelle; invece esse si erano indirizzate verso il monastero, mentre al paese andarono soltanto le due Maria Basile.

La povera Vicaria di ottant'anni

Ritornando col pensiero all'itinerario che percorremmo partendo dal monastero, è difficile descrivere le difficoltà che sorsero per la povera Vicaria di ottant'anni: la quale, insieme con suor Maria Crocifissa D'Andrea, Maddalena Cubeta, Concet-



FOTO 12 - *La spiaggia in rovina*

ta Sulfaro e l'educanda Teresa Anastasi, si allontanò dal monastero il mercoledì 30; cosa poteva fare per districarsi la povera Vicaria, tanto anziana, se le altre che erano giovani non avevano alcuna possibilità di procedere?

Allora queste la presero in braccio a turno; però le macerie erano tante, alte e accatastate a tal punto, che esse si dovettero arrendere.

Pregarono allora alcuni soldati affinché le aiutassero; però essi erano già pesantemente impegnati a tirare fuori dalle rovine quelle persone delle quali percepissero un minimo segno di vita.

Per grazia di Dio, si imbararono allora in due uomini (due avvocati) che gentilmente le condussero fino alla marina, dove trovarono una carrozza senza cavallo.

I due non si smarrirono: fecero montare le suore sul mezzo, che essi stessi trainarono fino alla stazione ferroviaria, senza badare ad alcuno sforzo.

Là trovarono Stefano Basile, fratello di una e padre dell'altra Maria Basile; neppure con l'aiuto di un uomo si riusciva a fare salire sul treno le suore, giacché via via i vagoni venivano riempiti di gente ferita e malconcia.

Finalmente, quasi verso l'una dopo mezzanotte le poverette ebbero la possibilità di arrampicarsi alla meglio sul treno e partire. Arrivarono a Giampileri di mattina e andarono su al centro del paese, dove si incontrarono con noi.

Guardandoci attorno e contandoci tutte, ci avvedemmo che mancavano suor Maria Angela Scarfi, Grazia Vinciguerra e Carolina Bendam: esse erano rimaste al monastero, spronate soprattutto dalla suora Scarfi, che non aveva voluto abbandonare la "casa".

Il lettore cerchi di immaginare...

Là ebbero esperienze dolorose e crudeli: non soltanto per il fatto che i soldati portassero in continuazione gente ferita dentro il Parlatorio, dove qualcuno esalò l'ultimo respiro; ma in modo particolare perché entrava ed usciva gente volgare, malviven-

ti di tutte le specie, che le prendevano quasi in giro e le esortavano con modi sconvenienti ad andare via.

Per fortuna, accanto alle suore si trovavano buone vicine che esse conoscevano, dalle quali in un certo qual modo si sentivano tutelate; però provavano tanta paura.

Finalmente, gli stessi soldati dissero che era giusto partissero, perché lì sarebbero morte di fame; così, malgrado tutto, furono obbligate ad abbandonare il monastero e ciò che in esso era conservato: in modo particolare, tutte le cose preziose che la chiesa custodiva.

Noi, povere consorelle, con lo strazio nel cuore abbandonammo la nostra “casa” non avendo nulla con noi: i soli abiti che indossavamo, qualcuna una coperta sulle spalle, qualche altra una tenda; avevamo come compagni la più crudele delle disperazioni e il pianto nel cuore...

Quelle che uscivano per ultime chiusero la porta interna della Clausura e lasciarono aperta quella del Parlatorio, perché esso era diventato ricovero di un numero incontenibile di feriti: uno spettacolo indescrivibile ed inimmaginabile! Dunque le suore Grazia Vinciguerra e Carolina Bendami si allontanarono dal monastero insieme con alcuni del vicinato; era con loro suor Angela Scarfi, la quale era malata e inoltre molto robusta, impossibilitata a muoversi.

Come fare? Le suore erano sgomente: come avrebbe potuto spostarsi e tentare di partire? Per fortuna, si avvicinarono otto bersaglieri, i quali distesero la povera suora su una barella e, non avendo a portata di mano un guanciale affinché vi poggiasse la testa, presero alla rinfusa alcuni indumenti non meglio identificati, trovati chissà dove e chissà come; e le approntarono una lettiga alla meglio.

Il lettore di questa storia cerchi di immaginare la difficoltà che incontrarono otto persone, che sulle spalle portavano quel gran peso e nel contempo dovevano districarsi a camminare su macerie, frane, scoscendimenti, in mezzo a grida, lamenti, cadaveri: là dove anche coloro i quali erano in buona salute non avrebbero potuto appoggiare il piede.



FOTO 13 - *Imbarco lugubre*

Uno vacillava, l'altro tremava, uno rimaneva in piedi, l'altro cadeva: la povera suora, già tanto sofferente, offriva al Signore i patimenti propri e quelli dei gentili bersaglieri, che si trovavano in uno stato di fatica e di prostrazione indicibile!

Certamente io non sono all'altezza di descrivere queste sequenze di guai; né chiunque legga, per quanto abile nell'immaginazione, può riuscire a configurarsi lo scenario: il Cielo fu testimone di una sventura tanto incommensurabile.

Ad un certo momento, i bersaglieri

Ad un certo momento i bersaglieri, sfiniti, avevano deciso di portarla alla Croce Rossa, che si trovava alla marina; però la suora li implorò di fare uno sforzo fino alla stazione ferroviaria.

Qui giunti, la depositarono a terra; la poveretta chiedeva aiuto a tutte le persone che affannosamente correvano di qua e di là: qualche anima buona, impietositasi, la fece sedere su una sedia e le diede mezza arancia affinché almeno si inumidisse la bocca; poi, sorretta e sollevata da uomini volenterosi e generosi, fu posta su un treno merci.

Finalmente, dopo tante vicissitudini, giunse alla stazione di Giampilieri dove, adagiata su un carro, fu trasportata fino al paese.

Dopo di lei arrivarono la Vinciguerra e la Bendami: c'eravamo tutte! Il nostro rifugio fu la casa di Stefano Basile.

Da quel momento, ogni giorno programmavamo di recarci in qualche città; e finalmente il 3 gennaio quattro suore partirono alla volta di Acireale: esse erano Teresina Talamo, suor Eustochia, Grazia Vinciguerra e suor Maria Chiara Sciacca, le quali furono presentate da persone gentili al Vescovo del luogo; il buon Prelato le mandò presso le Piccole Suore; però queste, che avrebbero dovuto rappresentare le "viscere della carità", nemmeno le vollero ricevere.

Le povere e desolate nostre consorelle insisterono a pregarle affinché dessero loro ricovero.

Tuttavia, esse furono irremovibili! Le povere figlie, senza alcun punto di riferimento e senza guida, furono costrette a tornare indietro: vagavano, sbigottite, non sapendo dove andare.

Era tanto evidente il loro smarrimento, che se ne accorsero alcune persone le quali, con gentilezza e accortezza, si misero a loro disposizione e diedero le appropriate indicazioni affinché raggiungessero di nuovo la sede vescovile.

Non appena il Vescovo sentì quanto era accaduto, chiamò immediatamente il Canonico Francesco Leone, al quale era affidato un Istituto di orfanelle.

Egli le condusse là: era l'Istituto delle Verginelle di Santa Venera.

Finalmente lì furono accolte benevolmente e con grande carità da quelle buone Suore.

Anche noi, che eravamo rimaste a Giampilieri, avremmo dovuto partire: infatti il 4 gennaio ci mettemmo in viaggio alla volta di Acireale. Giunte alla stazione di Letojanni, trovammo molte signore che avevano preparato bevande e cibi vari per ristorare gli eventuali feriti che provenivano da Messina.

Con grande letizia accettammo latte, liquori, biscotti e tutto quanto volessimo.

Alla stazione di Acireale ci aspettavano tante persone, pronte a rifocillare con grande generosità i profughi messinesi.

Un sacerdote, padre D. Paolo Liotta, ci offrì una carrozza sulla quale ci accompagnò al Palazzo Arcivescovile.

Ad Acireale

Una volta giunte, alcune di noi si presentarono a Sua Eccellenza, il quale si manifestò disponibile con carità e benevolenza, avendo appreso che facevamo parte della Comunità di Montevergine; e pensò di aggregarci alle quattro suore giunte il giorno prima.

Pregò il suddetto sacerdote e il Canonico Leone di accompagnarci presso l'Istituto dove erano già le nostre Consorelle.

Non era con noi suor Angela Scarfi, la quale era troppo affaticata e non aveva avuto la forza di unirsi a noi: rimase infatti a Giampileri per altri pochi giorni.

Mancava all'appello pure suor Maria Gesualda, accasciata al massimo, sfinita tanto da non potere muoversi dal letto.

Non appena comprese che avevamo l'intenzione di partire, essa mandò a chiamare un suo nipote, che abitava ad Altolia; e gli chiese ricovero.

E lì andò insieme con la conversa Concetta Giuffrè; questa povera suora era piena di dolori e stanca, affaticata. Inoltre, purtroppo la strada non era carrozzabile: dunque, ci si può immaginare quali disagi, quante sofferenze essa abbia provato nel fare quel percorso a dorso di un asino.

Solo Dio sa quanto abbia patito: una persona che non aveva la forza nemmeno di stare seduta, sa il Cielo quali trafitture abbia avvertito cavalcando! Basta dire che, quando finalmente giunse alla casa della famiglia di suo nipote, si mise a letto e vi rimase per cinque mesi: tale era il suo stato di debolezza e di prostrazione!

Per fortuna, era circondata dal calore di parenti affezionati ed amorevoli, i quali facevano a gara per sostenerla spiritualmente e curarla fisicamente; tuttavia, il suo pensiero era sempre rivolto alla sua cara Comunità.

Commoventi accoglienze

A questo punto, desidero parlare dell'Istituto delle Verginelle di Santa Venera; ed esprimere tutta la gratitudine per il beneficio che le care suore ci hanno procurato: vi abbiamo trovato refrigerio, riposo, carità e bontà.

Non soltanto eravamo trattate con amore cristiano dalle suore, ma anche dalle orfanelle loro ospiti; ed è doveroso che io racconti quanta solidarietà abbiano espresso nei nostri confronti tutte le famiglie del paese, che ci fornivano la biancheria, nonché il Comitato, che quotidianamente ci inviava ci-

bo perché ci alimentassimo e denaro per tutti i nostri eventuali bisogni.

Questo si verificò durante tutto il tempo in cui rimanemmo presso quella Comunità, cioè fino al 7 giugno dello stesso anno 1909.

Devo anche ricordare che ad Acireale venivano a farci visita tutte le signore, buone e religiose in maniera stupefacente; noi, commosse, corrispondevamo al loro affetto e non sapevamo come esprimere la nostra gratitudine.

Una luttuosa notizia

Finalmente suor Angela, dopo che si riposò nella casa di Stefano Basile e lo stato di salute glielo consentì, ci raggiunse e rimase in nostra compagnia.

Il Canonico Leone ci dimostrò un'accoglienza caritatevole: non troveremo mai le parole adatte per ringraziarlo; egli era il nostro angelo consolatore, collaborato peraltro dal padre D. Paolo Liotta, tanto buono e comprensivo verso di noi Clarisse.

Del resto, devo dire che tutti erano benevoli nei nostri confronti e ci mostravano grande solidarietà: finalmente, dopo indicibili sofferenze, ci sentivamo sollevate e accudite; ed eravamo consolte per il fatto stesso di stare tutte insieme. Mancavano solo suor Maria Gesualda con la sua conversa; un'altra conversa, Domenica Restuccia, la quale, avendo la famiglia a Giampileri, si fermò giustamente con i suoi; e la conversa Domenica Rizzotti: questa era rimasta dopo il terremoto a Messina e lì incontrò uno dei suoi fratelli, che la condusse a Gesso, in casa propria.

Non era con noi, comunque, la nostra amata Superiore che si trovava a Vittoria presso le sue nipoti, come ho già detto all'inizio di questa mia memoria.

Essa, quando seppe del tragico terremoto di Messina, si adolorò moltissimo e immediatamente ci scrisse una lettera nel-

la quale ci tranquillizzava sul suo stato di salute: a Vittoria in effetti era avvenuto un terremoto contemporaneamente a quello di Messina, ma di lieve entità.

I nipoti di lei avevano saputo per strada che la nostra città era stata distrutta a causa del tragico evento ed avevano fatto in modo che la zia rimanesse all'oscuro della tremenda notizia.

Siccome ovunque non si parlava d'altro che di questo avvenimento straordinariamente drammatico, non poterono nasconderle ogni cosa; dissimularono l'accaduto, dicendo che a Messina era avvenuto un terremoto, ma la città che aveva risentito i danni era stata Catania.

Alla fine, tuttavia, la luttuosa notizia giunse alle orecchie della nostra Superiora: Messina distrutta. Quale colpo mortale al suo cuore!

Essa andava ripetendo: «Tutte le mie povere monache morte...»; e, quasi rivoltandosi sdegnata contro la Beata Eustochia, piangeva disperatamente, apostrofandola: «Dunque, non ne avete salvata nessuna!».

Monastero distrutto

Ed ecco un giorno le pervenne un telegramma, inviatole dalla sua conversa Maria, la quale per prima era arrivata a Giampilieri; lo spediva da Scaletta.

Il testo diceva: "Monastero distrutto. Maria Basile".

La povera Superiora, nel leggere quelle terribili parole, si abbandonò ad un irrefrenabile pianto e, gridando per il dolore, diceva: «Dunque, sono tutte morte! Nemmeno una sopravvissuta! E allora, perché io ancora sono viva? Meglio che muoia e raggiunga le mie disgraziate figliole!».

Invano i suoi nipoti tentavano di consolarla: lo strazio che avvertiva al solo pensiero di tanta perdita l'aveva resa insensibile a qualunque intervento benevolo; come morta, guardava l'immagine della Beata e, piangendo, diceva: «Dunque, o Madre, non ne hai lasciata viva nemmeno una!».

Mi rivolgo a questo punto al lettore; ho bisogno di una breve pausa, giacché il solo pensiero di quei giorni mi toglie il respiro.

Noi tutte salve

Tentate di immaginare la Superiora distesa sul letto col viso cadaverico, abbandonata ad un dolore senza fine che la induceva costantemente a piangere a dirotto: senza alcuna speranza.

Suscitava pietà il suo composto silenzio, l'afflizione deprimente.

Sarebbe stato meglio cento volte che si fosse trovata in nostra compagnia: certamente avrebbe sofferto meno.

Quando noi giungemmo a Giampileri, inviammo qualcuno a Scaletta, visto che il posto più vicino da cui avremmo potuto telefonare era andato in rovina.

Così mandammo, per conto nostro, dopo quello che aveva spedito Maria Basile, il seguente testo: “Monastero distrutto. Noi tutte salve. Siamo in casa di Stefano Basile”.

Appena la desolata Superiora ricevette il telegramma, immediatamente si sentì rinascere: corse avanti al quadro della Beata, lo strinse al petto, lo bagnò di lacrime di ringraziamento e, singhiozzando, diceva: «Grazie, o Madre! Ora sì che facciamo la pace, perché le vostre figlie sono tutte vive!».

Da quel giorno ci scambiammo molte lettere per posta e in questo modo ci tranquillizzammo un poco.

Ritornammo a Messina

La Superiora decise di aggregarsi a noi e di raggiungerci ad Acireale il 20 marzo; dopo il 7 giugno, tutte insieme ritornammo a Messina in una località denominata Acqua del Conte, che era situata a nord del Largo Arciveschieri.

Lì si trovava padre Muscolino, che abitava presso suo fratello; egli ci diede in affitto una casa, che fu la nostra dimora fino a quando volle Dio.

Spesso ci recavamo al nostro monastero, che era divenuto spelonca di ladri, i quali rubarono molta biancheria e tutto quello che trovavano: oggetti di chiesa, un paliotto di gran valore, con cui eravamo solite addobbare l'altare maggiore in occasione della festa della Beata (per la verità, dopo un certo tempo il Paliotto fu ritrovato sotto le macerie), campane, imposte di usci e tutto ciò che potevano portare via.

Noi ci andavamo frequentemente e ci accorgevamo che, al nostro arrivo, i ladri che erano intenti a saccheggiare il monastero fuggivano perché c'erano appostate le spie che li avvisavano; noi, che vedevamo tutto questo, ci recavamo immediatamente al Monte di Pietà, dove sapevamo vi fossero dei carabinieri, i quali ci accompagnavano addirittura al monastero. Non facevamo altro che andarci o mandare persone; tuttavia, i ladri trovavano sempre il tempo ed il modo per entrare e rubare.

Un giorno ci accorgemmo che persino avevano tentato di aprire la Cassa dove era custodita la Beata, rimasta *prodigiosamente* intatta malgrado il tremendo terremoto.

Allora informammo l'Arcivescovo, il quale venne personalmente al monastero e credette opportuno togliere la Santa Madre dalla Cappella dove era riposta.

Non era più possibile lasciarla lì.

Indisse una riunione con diversi sacerdoti e di comune accordo si stabilì che la Cassa fosse portata giù nel Parlatorio. Fu approntato un altare: quindi, il Parlatorio divenne chiesa, nella quale tanto il 20 gennaio quanto il 22 agosto di ogni anno si celebrava la festa con grande concorso di persone che, non avendo potuto vedere da vicino in passato la cara Beata, ora accorrevano ad ammirarla.

Non posso omettere di raccontare che la prima festa fu celebrata proprio nella Cappella dove era custodita la Madre: accadde per questo che il povero sacerdote padre Rosario Musco-

lino, per potervi accedere e salirvi, dovette fare sgombrare le macerie disseminate per ogni dove.

Alla prima festa presenziò l'Arcivescovo: la sua venuta, ovviamente, suscitò una commozione corale e indescrivibile.

Viva Dio e la Beata! Dopo tante sofferenze, finalmente tutte provavamo la gioia del Paradiso.

Venne il segretario generale dell'Arcivescovo insieme con il suo segretario mons. Olivio Mangraviti; e mons. Giuseppe Scarcella, al quale veramente si deve il merito di essere stato il primo a proporre di portar giù nel Parlatorio la nostra Santa Madre, affinché se ne potesse alimentarne il culto; dobbiamo anche considerare che l'Arcivescovo aveva inizialmente pensato di spostarla al Palazzo Arcivescovile.

Ogni giovedì i padri dell'Immacolata celebravano la S. Messa; e noi Clarisse lasciavamo la casa di via Acqua del Conte di buon mattino, per recarci a preparare degnamente ogni cosa, portando con noi il calice e quanto giovasse per l'Ufficio; infatti nulla si poteva lasciare nel monastero, giacché i ladri spesso vi entravano e rubavano ciò che trovavano.

Temevamo persino che avrebbero osato qualche sfregio nei confronti della Beata. Si pensò allora di fare approntare un cancello di ferro che avrebbe custodito il Parlatorio e le cui chiavi sarebbero state affidate ai padri dell'Immacolata, i quali venivano spesso al monastero.

Malgrado tutto, i ladri entravano sempre impunemente, scassinando persino il cancello, per quanto munito di catene e catenacci.

Più volte esso fu riparato ed altrettante volte i malfattori ebbero la meglio.

Un giorno padre Muscolino, recatosi al monastero insieme con un sacerdote, si accorse che i ladri si erano nascosti sotto la Cassa di suor Jacoba; allora uno di essi tentò di scappare, ma padre Muscolino lo afferrò: egli era un uomo forte, coraggioso e sinceramente devoto della Santa Madre; malgrado tutto, dopo tanti sforzi, un secondo ladro scappò, abbandonando gli attrezzi e i propri indumenti, nelle tasche dei quali fu-

rono ritrovati i suoi documenti con le generalità. Si fece ricorso alla legge.

Le ricerche durarono a lungo; malgrado padre Muscolino non avesse fatto alcuna istanza, i ladri furono cercati, trovati e puniti come meritavano.

Le scorrerie dei manigoldi

Un'altra volta accadde che uno dei padri dell'Immacolata, tentando di aprire la porta, si avvide che all'interno essa era stata chiusa con il paletto.

Mentre il padre correva a chiamare i confratelli, i ladri fuggirono ed il povero padre Liotta fu costretto a scavalcare il cancello di ferro entrando a stento attraverso il buco scavato dai ladri; riuscì comunque nell'intento di togliere la spranga che serrava la porta; questo avvenne di pomeriggio.

Poi i frati andarono da padre Muscolino, il quale era direttamente interessato; essendo l'indomani giovedì, noi ci recammo al monastero come al solito per la S. Messa e vedemmo tutto a posto.

Era il 18 maggio 1911.

Per noi era un caso disperato; la Beata non poteva rimanere sola dentro il monastero; e dunque decidemmo che all'alba ci sarebbe andata la nostra persona di servizio e alle otto di ogni mattina due di noi, che lasciavamo la "guardia" più tardi possibile.

Di notte, insieme con padre Muscolino, qualche prete dell'Immacolata rimaneva lì ancora per qualche ora, per non dare libertà ai ladri; tuttavia, qualche volta ci accorgemmo che essi avevano tentato di penetrare nel monastero dalla parte posteriore; allora ricorrevamo ai carabinieri, ai quali spesso chiedevamo di entrare nel monastero perché i malfattori si intimorissero.

In effetti, riuscimmo ad evitare le scorrerie dei manigoldi; però noi eravamo troppo stanche per continuare una vita così piena di fatiche, cui non eravamo abituate.

Del resto, eravamo in poche quelle agili, in grado di spostarsi: delle altre, alcune erano malate, altre anziane.

Per fortuna, un caro e sincero amico

Per nostra fortuna, avevamo un caro e sincero amico, Natale D'Anna di Giampilieri, il quale conosceva un uomo molto forte e coraggioso, Luigi Calari, bolognese.

Questi, sollecitato da D'Anna, trascorreva la notte dormendo nel monastero da solo, incutendo paura ai ladri, che si tennero lontani da lui e smisero di importunarci con le loro scorrerie.

Comunque, di giorno noi suore eravamo presenti, anche perché Luigi andava a lavorare.

Tuttavia, egli restava dentro il monastero tutti i giorni di festa e tutte le domeniche e noi rimanevamo nella nostra casa provvisoria a riposarci.

Luigi Calari fu provvidenziale per noi, povere suore clarisse: figurarsi che la sera, prima che arrivasse il buio della notte, faceva un giro di ispezione intorno al monastero e, giacché era conosciuto da tutti come uomo forte e coraggioso che avrebbe affrontato ogni ostacolo, nessuno ebbe più il coraggio di avvicinarsi e i malviventi scomparvero.

Figuratevi la nostra fortuna!

Peraltro, ci promise che a Natale avrebbe condotto la propria famiglia a vivere con lui dentro il monastero; e, in verità, il 25 giugno 1911 egli partì per prelevare la famiglia e farla stabilire nella Casa della nostra cara Beata Madre.

Non trovo le parole adatte a descrivere la nostra consolazione, che diveniva gioia somma e corale, anche per Padre Muscolino e tutti gli amici i quali avevano commiserazione della nostra stanchezza e della nostra amarezza.

Il 29, in attesa di Luigi, avevamo preparato biscotti, caffè ed eravamo pronte ad accogliere lui e la sua famiglia; però egli non si fece vedere né quel giorno, né l'indomani.

Il primo luglio giunse nella nostra casa di via Acqua del Conte il figlio del nostro amico Natale D'Anna e ci annunciò: «Ieri è venuto a trovarmi Luigi con la famiglia: egli è prostrato per un esaurimento nervoso talmente forte, che certamente non gli consentirà di vivere a lungo».

A questo punto, mi smarrisco a descrivere il nostro stato d'animo: come se tutto si oscurasse d'un tratto e ci trovassimo un sipario davanti agli occhi.

Il positivo divenne d'un colpo negativo, il bianco si fece nero, un velo cadaverico pervase i nostri volti smarriti: se ci avessero punto le vene, non ne sarebbe uscita una goccia di sangue.

Tutte le nostre speranze infrante, il monastero incustodito, i ladri liberi di scorazzarvi a loro piacimento: non avevamo più forza, né coraggio.

Era la fine.

O Cielo, perché ci hai tolto l'unico uomo che era la nostra tutela?

Tutta la Comunità ne rimase sconvolta; padre Muscolino condivideva la nostra grande afflizione, che poi divenne dolore incontenibile quando sentimmo la notizia che il caro Luigi Calari il 10 luglio morì all'età di ventotto anni, lasciando la moglie e quattro figli a Messina in mezzo alla strada, senza alcuna risorsa.

Santa Madre, perché permettete tante amarezze, tante angustie? Perché lasciate che i ladri siano liberi di rubare ciò che vogliono nel Monastero tanto a voi caro?

Custodire il monastero e la Beata

Ancora una volta il nostro caro maestro Natale D'Anna di Giampileri ci venne in aiuto: una sera condusse nel monastero un altro uomo, affinché vi dormisse insieme con suo figlio; però il ragazzo, giunto sul luogo, rifiutò recisamente di pernottare là ed il padre fu costretto a tornarsene a casa, riportando indietro il materasso.

Le difficoltà quindi per noi non finivano: eravamo sperdute e confuse, non sapevamo a chi rivolgerci, né a cosa aggrapparci.

Un giorno ricevammo una lettera del Canonico Annibale Maria di Francia; egli ci comunicava di aver contattato un uomo disposto ad abitare nel monastero insieme con la sua sposa: così avrebbero custodito la Beata.

Quando suor Giacomina ci lesse la lettera, tutte noi provammo un sussulto di gioia: finalmente potevamo prendere respiro e intravedere qualche spiraglio di luce!

Però, ahimé, appena la donna si recò nel monastero e constatò in quale stato si trovasse di desolazione senza limiti e per di più senza che vi abitasse gente vicina, si spaventò immediatamente e, con accento risoluto, comunicò a suo marito che non si sarebbe fermata in quel luogo né da sola, né accompagnata.

Immaginate voi, indossando la veste di carità cristiana, la nostra desolazione infinita: ogni cosa si compiva con il medesimo esito negativo.

Povere noi! Era veramente l'epoca del nostro dolore: invece di trovare riposo e consolazione, tutto falliva, ogni speranza sfumava; e noi dovevamo sforzarci a trovare il coraggio per ricominciare sempre e ancora una volta: andare quotidianamente al monastero, sorvegliare, accudire, sfinite, piene di paure e di stanchezza.

Non avevamo più forze, ci sentivamo svuotate dentro; tuttavia, continuavamo a rendere omaggio alla nostra Beata e ogni giorno alle sei di mattina eravamo sul posto; temevamo persino di cercare qualche persona disposta a dormire là, perché via via ci convincevamo che la Beata non volesse alcun estraneo.

Cominciammo a sperare

Tuttavia, si doveva trovare una soluzione.

Bisogna sapere che antecedentemente il monastero era di proprietà del Comune¹¹; dopo il terremoto, facemmo tutte le pra-

¹¹ “LA LEGGE CHE UCCIDE: N. 3036 DEL 7 LUGLIO 1866: Lo Stato sopprime le congregazioni religiose... Tutti i religiosi fanno parte dello Stato e godono dei diritti civili e politici... Con una successiva legge n. 3070 del 21 luglio 1866, si creano gli Organi Statali... I beni della Cassa Ecclesiastica passano al Demanio” (da: “*Anime e pietre*” del Prof. Giuseppe Impallomeni: vol. II, capitolo XXX, pag. 397).

tiche possibili per ottenerne la cessione. Sembrava che saremmo riuscite nel nostro intento.

Le autorità ci inducevano a sperare, tanto che noi eravamo fiduciose nell'imminente esito positivo; della pratica si interessavano l'Arcivescovo, il Canonico Giuseppe Ciccolo e il padre Rosario Muscolino: ci eravamo impegnate in questo compito perché tante persone, che peraltro non erano messinesi, ci avevano promesso che avrebbero pagato le spese per la ricostruzione del monastero ed esattamente prevedevano che esso sarebbe risorto nel luogo che apparteneva alla nostra Beata. Ecco perché trascorse molto tempo: per ottenere tale cessione da parte del Comune; mentre, se il posto fosse stato un altro, tutto sarebbe già stato risolto in breve senza difficoltà.

Quindi, trascorrevano i mesi; trascorrevano gli anni.

L'ingegnere cominciò a disegnarne la pianta e sembrava che da un giorno all'altro si dovesse concludere ogni cosa.

Era necessario, però, distruggere il vecchio fabbricato e proporre la nuova costruzione secondo la legge sismica, adottata dopo il terremoto.

Allora il Canonico Ciccolo, notando che la spesa prevista di oltre 300.000 lire era veramente esorbitante, disse all'ingegnere di sospendere ogni cosa, in quanto prima era giusto contattare la persona che aveva promesso di pagare e constatarne le intenzioni; del resto, era un impegno soltanto verbale, assunto immediatamente dopo il gravissimo terremoto: un momento in cui ogni cuore si compenetrava e condivideva il dolore dei messinesi, per alleviare il quale le anime buone erano disposte a sottoporsi a qualsiasi sacrificio.

Dice bene il proverbio: "Il ferro si batte finché è caldo".

Infatti, al suddetto ipotetico benefattore venivano spedite lettere raccomandate per sollecitarne la conferma della parola data; per di più, il Canonico Ciccolo andò personalmente ad incontrarlo per concludere l'affare. Tuttavia, mai riuscì ad ottenere una salda e chiara certezza che il denaro sarebbe stato elargito.

Quindi, a mano a mano che il tempo trascorrevà, andava scemando la dolce speranza che risorgesse la nostra amata "Casa".

Povera Comunità di Montevergine: desolata, afflitta, in preda ad un dolore senza fine!

Abitavamo in una casa per il cui affitto pagavamo un canone di trentadue lire al mese. Non avevamo possibilità finanziarie; peraltro era un appartamento non fornito di acqua e noi stesse dovevamo sobbarcarci a procurarcela: talvolta d'estate desideravamo un bicchiere d'acqua (non parliamo poi di quella calda...).

Come non rimpiangere, fra tutte le altre cose, l'abbondanza del prezioso liquido di cui usufruivamo nel nostro caro monastero? Ora, ne siamo del tutto prive: fiat voluntas dei!

La situazione era insostenibile. Allora ci sorse l'idea di mettere a posto in certo qual modo un angolo del fabbricato, nel punto meno pericolante: lì ci saremmo trasferite per abitarvi alla meglio e così avremmo messo fine a tanti patimenti.

Diverse volte l'Arcivescovo aveva pensato di approntare per noi un locale, affinché vi trovassimo ricovero; ma, siccome la domanda della ricostruzione era stata formulata sotto l'aspetto di realizzare un'opera di beneficenza, si aveva il timore che, venendo ad abitarvi le monache, questa situazione sarebbe stata d'intralcio alla risoluzione positiva della pratica. D'altronde proprio noi non volevamo essere d'ostacolo. Tuttavia, era passato già tanto di quel tempo, che avevamo perduto tutte le speranze; e così decidemmo di ritornare nella nostra antica Casa.

Dunque, il Canonico Ciccolo contattò l'ingegnere Lorenzo Interdonato, facendogli presente che la Comunità di Montevergine disponeva solamente di cinquemila lire, donate benevolmente dal Papa dopo il terremoto, affinché si provvedesse alla costruzione dell'abitazione.

Il 7 agosto 1911 finalmente ebbero inizio i lavori, che procedettero con sollecitudine.

Un fenomeno straordinario (1911)

Ora, è doveroso che io dia spiegazione di un fenomeno straordinario, che esplica il mistero per cui non si era trovata alcuna

soluzione, malgrado i vari spasmodici tentativi nostri e di tanti cari amici: per cui comprendemmo che la Beata voleva che fossimo noi a starle vicine; e, a conferma di quanto affermo, testimonio: io Maria Angelica e Teresa Anastasi eravamo di guardia al monastero. Io mi trovavo un giorno nel Parlatorio, proprio dove era custodito il Corpo della Beata, mentre Teresa era nel Parlatorio interno.

Ero intenta a scrivere.

Ad un tratto, avvertii un soave e penetrante odore, classico della Madre; subito chiamai Teresa e le dissi, concitata: «Guardate che ora è: in questo momento sta per succedere una cosa singolare: ne sono certa, perché sento fortissimo l'odore della Beata!». 1911.

Trascorsero pochi minuti; *ecco che si fermò davanti alla nostra casa una carrozza: c'era Padre Muscolino, il quale accompagnava il capomastro per ispezionare il locale e prendere gli accordi per fabbricare!*

Il sogno stava per avverarsi

Come già dissi prima, i lavori iniziarono realmente il 7 agosto 1911: il sogno stava per avverarsi. La ricostruzione fu completata in breve tempo; rimaneva soltanto qualche cosa da fare; però il denaro era finito.

Tuttavia, il nostro grande benefattore Canonico Ciccolo, in occasione di un suo viaggio a Roma, sollecitò per puro spirito di carità alcune persone benestanti e riuscì a procacciarci cinquecento lire: così gli operai poterono ultimare la ricostruzione della nostra abitazione.

È giusto ricordare che il Canonico era un uomo generosissimo, il quale spesso realizzava queste opere grandi: egli era il nostro angelo consolatore.

Dunque, intorno al primo novembre 1911 tutte noi della Comunità finalmente provammo la gioia grandissima di ritornare nella nostra Casa, accanto alla nostra amatissima Beata.

C'erano suor Gesualda Restuccia e la sua conversa, che dal 26 settembre 1909 erano venute ad abitare con noi in via Acqua del Conte.

Nel Parlatorio ricavammo la chiesa; nel posto dove era custodita la Beata si celebrava la S. Messa ogni giorno; due volte l'anno, il 20 gennaio e il 22 agosto, si organizzavano feste solenni.

Anzi, sin dal 20 gennaio 1912 invalse la consuetudine di istituire, dopo la festa, le "Quarantore"¹² come si faceva già prima che avvenisse il terremoto.

Una cosa soltanto vi chiedo

Inoltre, il 3 febbraio ogni anno si celebrava una festa in onore di S. Biagio: e in tale occasione noi distribuivamo un'immaginetta del Santo.

Durante le tre date dei festeggiamenti accorreva la popolazione in massa, soprattutto per le occasioni dedicate alla nostra Beata.

Il numero di noi suore, via via che passarono gli anni, divenne più esiguo: ora siamo tredici, di cui sette monache (poiché la madre Vicaria morì il 29 agosto 1912), tre educande (la Talimo, la Anastasi e la Vinciguerra), nonché due converse (Concetta Giuffrè e Maria Basile la maggiore).

Ora sì che, grazie a Dio, siamo finalmente contente; dopo tante vicissitudini, ci troviamo nella nostra Casa, vicine alla nostra Beata: con la ferma speranza che, piacendo a Dio, la Madre farà risorgere la sua Casa e la sua chiesa.

Vogliate gradire questa mia descrizione; certamente altre consorelle più degne di me sarebbero state in grado di esprimersi molto meglio: però non furono propense a scrivere la memoria.

¹² Esposizione solenne del Sacramento per lo spazio continuo di 40 ore in tre giorni; che si fa per turno in tutte le Chiese della Città: istituita da Clemente VIII (1592).

Al contrario, io sentii in cuore l'affettuoso e doveroso istinto di mettere su carta ciò che è accaduto, malgrado la mia ignoranza: mi sono comunque sforzata a descrivere i fatti, certa che, in ogni caso, rimarrà per sempre testimonianza di ciò che soffrì la Comunità di Montevergine durante il terremoto del 28 dicembre 1908.

Una cosa soltanto vi chiedo: se io non sarò su questa terra quando voi leggerete la presente memoria, recitate un "Requiem aeternam" per l'anima di Suor Angelica Rigolizzo, nata nel Villaggio Pace di S. Lucia del Mela...

Gesù, Maria, Giuseppe.

*Uno spiraglio di fiducia: l'arrivo a Messina
di Sua Eccellenza Angelo Paino*

10 settembre 1922

Ho ancora qualche altra cosa da scrivere; prima di tutto, con mio sommo dispiacere dico che nella Comunità siamo rimaste in poche.

Credo che alla fine di questa storia troverete memoria della morte di suor Maria Teresa Ajala, Vicaria.

Dopo di essa, morì la signora Badessa suor Giuseppa D'Andrea, il 30 novembre 1915; poi la sua conversa, l'8 dicembre 1915; suor Gesualda Restuccia, che aveva preso il posto della Superiora l'1 febbraio 1916, morì l'11 dello stesso mese.

La sua conversa Concetta Giuffrè si spense il 20 giugno 1921; e il 22 agosto 1922 l'educanda Teresina Talimo Rossi.

Quindi, rimanemmo veramente in poche. Il nostro cuore era desolato al massimo: solamente la fede in Dio ci poteva consolare.

Il 6 maggio 1922, fummo costrette a spostare la nostra cara Beata che avevamo sistemato nell'antico Parlatorio, adattato ormai a chiesa; e trasportarla su nell'ala abitata da noi: in quanto i "settari", come definisco gli impiegati del Municipio, fecero scavare davanti al monastero un fossato talmente profondo, che costituiva un pericolo per la resistenza del fabbricato.

Ecco perché, come ho già detto, il 6 maggio trasportammo la Beata in una stanza situata al piano superiore.

Pensammo di creare una piccola chiesa provvisoria, giacché per la chiesa vera e propria, essendo registrata come Monumento, avrebbe dovuto provvedere la Pubblica Amministrazione.

Decidemmo dunque, perché la Beata avesse una sede adatta, di scegliere il piccolo giardino dello stesso monastero; cercammo allora di trovare il denaro chiedendolo alle persone devote: e così il 4 luglio fu iniziata la costruzione della chiesa della nostra amatissima Beata, sia pure con pochissime risorse finanziarie.

Giunse il 22 agosto: la festa annuale fu celebrata al solito nella stanza adattando con approssimazione un altare di legno; la Messa solenne fu celebrata da Sua Eccellenza Monsignor Letterio D'Arrigo; ad essa seguirono ulteriori sante Messe.

Nel pomeriggio, un bravo monaco della chiesa dell'Immacolata fece un interessante e sentito panegirico in lode alla Beata: c'era una grande partecipazione di popolo, malgrado parte del fabbricato fosse allo scoperto.

La costruzione fu iniziata con il capitale di milleseicento lire; speravamo che il giorno della festa avremmo raccolto una buona somma; invece soltanto novecento lire entrarono nelle già povere casse del monastero.

Conseguentemente, avvenne purtroppo che, per mancanza di denaro, gli operai smisero di lavorare: anche perché tutto costava caro in quel tempo di ristrettezze e gli operai chiedevano venticinque lire al giorno ciascuno.

Il tempo passava; eravamo già arrivati all'anno 1923.

Della chiesa nuova da ricostruire per la Beata non si parlava nemmeno lontanamente.

Giunse il gran giorno della festa del 20 gennaio: la Beata era ancora custodita nella stanzetta "provvisoria"; e non ci fu la possibilità di celebrare la sua ricorrenza, che mai da secoli era stata trascurata.

Eravamo molto deluse dei messinesi, i quali sempre avevano dimostrato grande devozione per la loro Concittadina; al con-

trario, in un tale momento di difficoltà finanziaria, non si penetrarono, se non in pochissimi, dei nostri bisogni.

Finalmente uno spiraglio di fiducia ci fu offerto dal nuovo Arcivescovo di Messina, Sua Eccellenza Angelo Paino: egli, avendo collaborato con l'Arcivescovo Letterio D'Arrigo per ben tre anni, quando questi morì (il 18 dicembre 1922) lo sostituì egregiamente; noi ne fummo felici, anche perché S. Eccellenza Paino aveva sposato, insieme con l'Arcivescovo D'Arrigo, la nostra causa ed aveva imparato ad amare ed a venerare la Beata Eustochia.

Comprese, quindi, che era necessario il completamento della costruzione della Chiesetta; e immediatamente diede ordine perentorio che ricominciassero i lavori.

Il 19 febbraio 1923 gli operai ritornarono in monastero per attuare il nostro progetto!

Quando scomparve l'Arcivescovo D'Arrigo, tutti i Messinesi provarono grande dolore: dicevano che era morto il salvatore della città di Messina.

Ci furono parecchie manifestazioni a lui dedicate, per onorarne la memoria: così come, del resto, egli meritava.

Quale suo successore fu quasi subito eletto il suo coadiutore, il summenzionato Angelo Paino¹³.

Trascorso un certo tempo, questi si recò a Roma, dove fu consacrato dal Papa. Ritornò a Messina il 3 febbraio (o marzo) 1923.

¹³ ...” L'attendeva una montagna di pratiche e fra queste, questa di Montevergine. L'Arcivescovo procedeva con un metodo che ad Eustochia, in spirito, non tanto garbava. Un giorno, nel silenzio dello studio, Lei tira la tonaca a Lui. Il Prelato, chissà come, in quell'attimo pensò Lei, ma non Le diede retta. Di nuovo, Eustochia ripete il gesto. Uomo di fede, ma pratico fino al midollo, credette il segno e tirò fuori la Carpetta di Montevergine, dandole la precedenza. Questo Egli annunciava nelle sue Omelie su Eustochia, o parlando di Lei ad amici ” (da “*Anime e pietre*” del Prof. G. Impalomeni, vol. II, cap. XXXVI, pag. 445).

Sua Eccellenza Mons. Francesco Sgalambro, per quarantasei anni Cappellano di Montevergine e ora Vescovo di Cefalù, racconta molto volentieri il suddetto episodio, che udiva spesso dalla voce dell'Arcivescovo Paino, il quale esprimeva ogni volta stupore e ammirazione.

Al suo arrivo nella nostra città, fu accolto con grandissimo affetto e rispetto, come del resto egli meritava.

Mancavano i soldi

Riprendendo il racconto che riguarda la chiesa della Beata, i lavori ricominciarono l'11 febbraio 1923; però andarono avanti per poco tempo: mancavano i soldi per il tetto.

Indirizzammo una lettera di richiesta finanziaria ad un ricco negoziante, un tale Feltrinelli, con la certezza di un assenso; gli scrivemmo diverse volte, però egli non ci rispose.

Allora ci adoperammo a chiedere a chiunque, affinché con ogni mezzo fossimo aiutate: vane speranze. Il tempo trascorreva e tutto era fermo.

Dopo molteplici tentativi, proposte, presentazioni di pratiche, il 19 gennaio 1924 arrivarono al monastero 12 travi; e noi intanto speravamo di comprare a credenza il resto necessario: a mano a mano che si andava raccogliendo il denaro, avremmo pagato.

Il 20 gennaio, giorno della festa della nostra cara Beata, il numero delle persone che le rese omaggio fu incredibile.

Fra gli innumerevoli devoti venne al monastero un appaltatore, un tale D'Anna, il quale, avendo ricevuto una grazia per intercessione della Madre, chiese che gli venisse mostrata la chiesa: e subito promise che avrebbe provveduto lui personalmente alle spese del tetto.

Figuratevi quale fu la gioia di tutte noi! Le nostre preghiere erano esaudite.

Il 25 dello stesso mese trasportarono il legname occorrente, completarono la coverta; le tegole furono offerte da un certo cavaliere Lo Vecchio, riconoscente per aver ricevuto una grazia; il pavimento era stato promesso in dono dalla signora Costa Cardillo.

Potevamo dunque essere finalmente tranquille.

Viva Dio e la Beata.

Il 22 agosto si festeggiò ugualmente

Come dissi prima, il giorno 25 ripresero i lavori, però presto si interruppero, giacché colui che aveva offerto il legname voleva riservarsi il piacere di farlo mettere a dimora dai propri operai; ma, siccome egli aveva preso l'appalto del Municipio, doveva prima completare l'opera iniziata.

Dunque, si ricominciò a lavorare al tetto del monastero il giorno 7 aprile del 1924.

Tutti speravano, e lo stesso Gaetano D'Anna ne era certo, che per il 22 agosto successivo la chiesa sarebbe stata ultimata; al contrario, così non fu.

Tuttavia, il 22 agosto si festeggiò ugualmente la Beata in maniera solenne: la chiesa aveva già il suo bel tetto ultimato; e quindi non fummo costrette ad approntare delle tende affinché i fedeli fossero protetti dal sole.

Il pavimento era perfettamente a posto.

I festeggiamenti si svolsero in maniera veramente degna della Beata: furono celebrate quindici sante messe, una delle quali presieduta dall'Arcivescovo Angelo Paino.

Affluenza stragrande di popolo devoto, messe cantate da coristi e accompagnate dal suono dell'armonium, canti di giovanette: la festa più bella di tutte le altre.

Nel momento in cui scrivo questa memoria, la Beata è ancora sistemata giù in una stanza della nostra abitazione: però è giusto anche dire che nella chiesa fu collocato un altare di marmo davvero bello.

Devo aggiungere che la signora Cardillo non poté fare eseguire la pavimentazione della chiesa; tuttavia offrì la somma di lire cinquecento; e per la messa in opera si prodigò un certo Salvatore Pellizzotto, il quale era un uomo ricco e religioso e faceva di tutto perché, grazie alle sue efficaci esortazioni, ogni cosa venisse portata bene a compimento.

Per la verità, i lavori andavano a rilento: si avvicinava la data del 20 gennaio dell'anno 1925 e gli operai non arrivavano. Finalmente, il 17 dicembre del 1924 essi vennero; però faceva-

no fatica a portare a termine la chiesa, malgrado il signor Pelizzotto li sollecitasse con ostinazione crescente.

Trascorrevano i giorni; ed i poveri operai erano avviliti per il pesante lavoro che prevedevano doversi fare; tuttavia continuavano, sia pur con tanta stanchezza in corpo.

Essi lavoravano alacramente, ma il tempo volava: ed il 20 gennaio era prossimo.

Il 6 gennaio si riunì il Comitato per stabilire il da farsi, giacché la Beata doveva essere trasportata nella chiesa nuova; e si fissò la data: domenica 18 gennaio 1925.

Onori alla Beata Eustochia

A questo punto, mi permetto di copiare un articolo apparso su un giornale proprio per quell'occasione:

“Domenica 18 gennaio 1925 hanno avuto luogo solennissime feste in onore della Vergine messinese, la Beata Eustochia.

Sin dal mattino, la vecchia via dei Monasteri cominciò a popolarsi di fedeli desiderosi di assistere alla celebrazione della Vergine messinese, alla consacrazione del nuovo piccolo e modesto Tempio ed trasporto solenne del Corpo della Beata.

Nella mattina Sua Eccellenza Monsignor Paino, dopo aver celebrato la Messa solenne e benedetto il tempio, pronunziò un caloroso discorso d'occasione, suscitando in tutti viva commozione al ricordo della grandezza e della bellezza passata.

Nel pomeriggio, ebbe luogo il solenne trasporto della bara nella quale si conserva intatto il Corpo della Vergine: e fu un vero trionfo di popolo.

L'urna sacra, poggiata su una barella, venne portata a spalla da Preti, Cappuccini, dal Comitato, fiancheggiata da due fittissime ali di popolo riverente e seguita da un lungo, interminabile corteo di Confraternite, di Associazioni, Ordini religiosi, mentre due bande musicali, la “Vincenzo Bellini” e la “Operaia” si alternavano nell'esecuzione di marce ed inni sacri.

A rendere più solenne la cerimonia, Sua Eccellenza Mons. Paino col Capitolo partecipò alla bella processione lungo le vie Monasteri, Cavour, Rosa Donato, S. Paolo, soffermandosi e benedicendo i nuovi lavori del Duomo e rientrando in chiesa, dove ebbe luogo la celebrazione del Te Deum.

Un immenso ed incessante pellegrinaggio continuò fino a tarda ora della sera nella nuova piccola chiesa della Beata”.

(Fine dell'articolo del Giornale)

Madre, dove andate a benedire la vostra città?

L'indomani, il 19 gennaio, in chiesa si fece festa con la celebrazione di ss. Messe; figuratevi cosa accadde il 20! Una pubblica dimostrazione di gioia corale; un bel panegirico a lode della Beata; e, cosa che per noi fu di grande soddisfazione, per la Messa solenne fu suonato l'armonium mentre cantavano le suore del Divino Zelo, dell'ordine di padre Annibale di Francia, che suonarono e cantarono in modo davvero celestiale, con modestia, coinvolgendo tutti i fedeli.

Com'era nostra consuetudine, iniziammo il Quarantore¹⁴ e fino al giorno 25 una folla festante si riversò a far visita alla Beata; sembrava che le persone non si stancassero mai di recarsi ai suoi piedi: e la Beata là, dritta al suo posto, sembrava accogliere tutti di buon grado.

Il 25 gennaio fu un giorno dedicato ai pellegrinaggi; la chiesa era talmente piena, che fu necessario convocare quattro guardie perché fermassero il flusso di persone e non facessero entrare più nessuno.

Tutti andavano via e riflettevano: “Si tratta di morire qui! Che leggi hanno...”

Nello stesso tempo meditavano e consideravano come noi suore ci dovessimo sentire: proprio come se fossimo in Paradiso.

¹⁴ Vedi nota 12.

Voglio dirvi ancora che nel monastero di Santa Chiara¹⁵ abitavano monache di Alcamo, perché c'era sempre maggiore carenza di suore; infatti, affinché la Casa religiosa non chiudesse, furono accolte monache di altri posti. Era monastero di clausura.

Ebbene, giorno 18, quando la Beata fu portata fuori, l'Arcivescovo diede loro il permesso di uscire e venire da noi per assistere alla processione; ed io, Suor Maria Angelica, ero fuori dalla porta, vicina alle suore di S. Chiara. Quale emozione provai nel vedere tutte quelle guardie che cercavano di mantenere l'ordine pubblico, le molte bandiere, gli svariati stendardi, tante Fratellanze maschili e femminili a perdita d'occhio; e la Santa Madre ancora vicina, a pochi passi dalla porta dalla quale era uscita!

Allora il mio cuore si sciolse; e piansi a dirotto, non potendomi trattenere.

¹⁵ “Viveva ancora Chiara d’Assisi quando a Messina, primo in Sicilia, fu fondato un Monastero di Clarisse. Gli fu dato il nome di S. Maria degli Angeli, e si voleva così ricordare la Chiesa madre del francescanesimo in Assisi; ma quando nel 1255, morta la Santa, essa fu canonizzata dal Papa Alessandro IV, il Monastero ne prese il nome e la chiesa annessa fu chiamata essa pure di S. Chiara. Chiesa e Monastero sorgevano nel cosiddetto ‘paraporto’, ossia intorno al porto, vicino al Palazzo Reale: oggi diremmo, approssimativamente, vicino alla ‘Dogana’... Non poche principesse di sangue reale e matrone dell’alta aristocrazia si ritirarono in quel monastero per condurre vita claustrale. Ricordiamo soprattutto la Beata Costanza, regina d’Aragona, figlia di Manfredi, re di Sicilia e sposa di Pietro d’Aragona. Ebbe sei figli, tra cui una Santa, Elisabetta regina del Portogallo. Venne a Messina e prese il governo dell’isola in nome del marito. Rimasta vedova lasciò ogni cosa ed entrò nel monastero di S. Chiara. Secondo la ‘Biblioteca Sanctorum’, pubblicata dall’Istituto Giovanni XXIII... fu anzi lei stessa a fondare il monastero nel 1294, e sarebbe andata via da Messina nel 1296 per aderire all’invito del papa, che come è noto, parteggiava per gli angioini. Dante la loda per bocca di Manfredi, chiamandola ‘la buona Costanza’ (Purg. III, 143)... Nell’800, per esigenze di carattere militare, chiesa e monastero furono demolite e le suore si trasferirono in via dei Monasteri, in un edificio ... all’incrocio di via 24 Maggio con il viale Bocchetta, di fronte alla chiesa di S. Francesco all’Immacolata” (Mons. GIUSEPPE FOTI, *Storia, Arte e Tradizione nelle Chiese di Messina*, pag. 184).

Mi rivolsi a lei con tutta la mia devozione: «Madre, voi che per tutta la vita vi siete impegnata a rimanere nascosta al mondo, dedicata solamente a Cristo, ora resa pubblica in questo modo, davanti a così gran numero di persone; Madre, dove andate a benedire la vostra città?».

E piangevo ininterrottamente, senza mai potermi fermare.
(Momenti felici mai provati).

Grazie copiose a tutti

Da quando la Beata fu esposta, elargì grazie copiose a tutti.

Ora si aspetta una bella festa quando, a Dio piacendo, sarà completato il monastero e la sua chiesa distrutta dal terremoto; ma certamente piano piano tutto si farà.

Il giorno del 2 marzo del 1925 arrivarono gli operai con l'appaltatore Felice Saccà e cominciarono a demolire il monastero: però lavorarono un giorno e mezzo; e poi smisero: forse non avevano preso i giusti accordi con l'Arcivescovo.

Tuttavia, il 31 agosto si presentarono a noi i fratelli Cardillo, i quali iniziarono i lavori di demolizione, con la ferma volontà di ricostruire finalmente tutto, anche la chiesa.

(Dopo la morte della Vicaria Suor Gesualda Restuccia, avvenuta l'11 febbraio 1911, fu eletta Vicaria Suor Maria Angela Scarfi, la quale morì a ottantaquattro anni e due mesi, il primo aprile, giovedì santo).

Siamo tutte anziane e la morte ci fa visita spesso.

Il 20 giugno 1926 rese l'anima a Dio Grazia Vinciguerra di anni ottanta e quattro mesi; era un'ottima e virtuosa educanda; tanto che, prima della sua morte, la Beata si fece presente con un dolce segno: due religiose videro l'immagine di una nuvola che saliva verso il cielo. Siamo già arrivate agli ultimi giorni di agosto; giorno 31 si compirà l'anno dal momento in cui gli operai iniziarono a buttar giù il vecchio monastero.

Ma, non lavorando essi continuativamente, non ho scritto nulla, con mio dispiacere sommo.

Benedetta la prima pietra

Ora, però, vi prego di leggere: perché ho da comunicare una cosa positiva.

Giorno 12 di questo mese di agosto 1926 si svolse una bella funzione: fu benedetta la prima pietra del monastero nuovo.

Furono preparate aste con bandiere, un palco per ricevere le Autorità, cioè Sua Eccellenza l'Arcivescovo Mons. Angelo Paino, il Prefetto, il Regio Commissario e il Segretario Generale.

Sua Eccellenza celebrò la S. Messa su un altare addobbato per l'occasione, sul quale troneggiava un bel quadro con l'effigie della Beata.

Terminata la funzione, Sua Eccellenza si unì alle Autorità e poi il Canonico Rosario D'Andrea pronunziò con grande slancio un bel discorso, così come la circostanza lo richiedeva.

Dopo di che, fu benedetta la "prima pietra"; Sua Eccellenza e le Autorità apposerò la firma su un registro. Di seguito, anche tutte noi Clarisse della Comunità, Suor Crocifissa D'Andrea, Suor Angelica Rigolizzo, Suor Chiara Sciacca, Suor Eustochia; le altre: l'Educanda Teresa Anastasi, l'Educanda Maddalena Cubeta e Grazia Cardillo.

Furono scattate due fotografie: in una eravamo riprese insieme con Sua Eccellenza, le Autorità ed i fedeli, nell'altra soltanto tutte noi della Comunità ai piedi dell'Altare, su cui era posto in evidenza il quadro della nostra Beata.

Così ebbe termine la bellissima funzione, con grande trionfo e nostra somma gioia.

La popolazione accorsa era talmente numerosa e pressante, che erano presenti sei carabinieri per mantenere l'ordine.

Primavera 1926: nascita dell'Associazione Beata Eustochia

In seguito, come ogni anno, il 22 agosto si celebrò la festa della Beata; e la solennità fu più importante ancora di tutti gli altri anni, giacché da qualche mese si era costituita un'Associa-



FOTO 14 - *La terza da sinistra è Suor Angelica Rigolizzo*

zione femminile che portava la denominazione della Beata: ogni primo giovedì del mese le socie venivano in chiesa e si accostavano ai Sacramenti, mentre ogni secondo giovedì si riunivano sotto la guida del direttore spirituale nostro e loro; egli faceva un sermone, le istruiva su quello che era lo scopo dell'Associazione e sull'operato che essa si prefiggeva, nonché su altri argomenti religiosi.

In poco tempo, le socie furono quasi duecento.

Quindi, a spese dell'Associazione si fece realizzare uno stendardo bellissimo¹⁶, ricamato in oro, raffigurante la Beata, lo stemma di San Francesco e lo stemma di Messina.

Quest'anno, dunque, dopo la comunione di tutte le socie, ebbe luogo la cerimonia di benedizione dello stendardo, seguita da un illuminato discorso del nostro caro canonico Mons. Luigi Bensaia, direttore di tutto il monastero.

Per due giorni fu tenuto esposto il Divinissimo, a mo' di "Quarantore"; e l'ultimo giorno furono sorteggiati i biglietti di una ricca lotteria, ideata e organizzata dalle socie: in questo modo potemmo pagare le spese per lo stendardo e inoltre rimasero nella nostra cassa più di mille lire!

Ora smetto.

Spero che presto possa annunziare l'inizio dei lavori di ricostruzione.

Il monastero di Santa Chiara

Nelle pagine precedenti parlai della benedizione della "prima pietra", della festa del 22 agosto, raccontai dell'Associazione, dello stendardo; e in cuore nutro la ferma speranza che

¹⁶ La dicitura "BEATA" è stata sostituita con "SANTA" dalle Clarisse di Montevergine nel 1988, dopo la Canonizzazione. Se si osserva bene, infatti, le lettere S A N ricamate al posto di B E A non hanno la medesima sfumatura dorata delle altre: giacché è logico che il ricamo non sia stato eseguito con il medesimo filo.



FOTO 15 - Stendardo dell'Associazione Beata Eustochia, fondata nel 1925

presto avrei potuto dire qualcosa sui lavori di fabbricazione del monastero.

Però, siamo già arrivati al 19 novembre e non ho nulla da comunicare.

Tutto è fermo, con nostra somma angosciosa attesa; ci viene riferito che si aspetta una ulteriore approvazione da Roma.

Siccome ho desiderio di continuare a scrivere, racconto qualche cosa di nuovo.

Giorno 16 di questo mese di novembre 1926 nel monastero di Santa Chiara avvenne una suggestiva funzione: tre novizie¹⁷ indossarono il saio; e noi fummo invitate a partecipare alla loro gioia.

Chiedemmo il permesso di recarci dentro quel monastero e a stento ci fu dato l'assenso (c'era la Clausura, dichiarata dall'Arcivescovo); figuratevi quale piacere provammo nel vedere e contattare quelle buone suore: l'Abbadessa e la Vicaria vennero entrambe dal monastero di Alcamo affinché il monastero messinese di Santa Chiara non fosse chiuso, visto che il numero delle monache andava scemando; già quando andammo noi, oltre l'Abbadessa e la Vicaria, c'erano altre due monache professe¹⁸, tre novizie per le quali quel giorno si celebrò la bella funzione, una conversa che era diventata professa ed aveva seguito loro e, infine, soltanto una monaca di Santa Chiara, suor Agnese Atanasio: proprio quella che si adoperò al massimo affinché la raggiungessero le suddette suore, altrimenti il monastero sarebbe stato soppresso.

È difficile che possiate comprendere quanta religiosa gioia noi provammo nello stare accanto ad esse: solamente noi, alle quali scoppiava il cuore di felicità, siamo in grado di valutarla. (Viva Dio!)

Ormai tra noi è sorta una speciale intesa e un puro affetto, alimentati da una importante promessa dell'Arcivescovo Angelo Paino: appena sarà fabbricato il nostro monastero, tutta la

¹⁷ Noviziato: periodo in cui si accerta la vocazione e l'idoneità di chi aspira a entrare negli ordini religiosi.

¹⁸ Avevano pronunziato i voti solenni dopo il noviziato.

Comunità di S. Chiara si trasferirà a Montevergine, in quanto i locali abitati da quelle suore sono troppo angusti.

Fino a questo momento esse sono nove, di cui cinque professe, tre novizie e una conversa, anche professa; anzi, per meglio specificare, fra le tre novizie una è conversa. (Almeno ho scritto una cosa!).

Finalmente, gli operai

Dopo lunghe attese e struggimenti, siamo arrivate al 7 marzo 1927: e finalmente abbiamo visto giungere gli operai, intenzionati e pronti a fabbricare il nuovo monastero.

Siamo testimoni dell'inizio dei lavori, presenti e festanti; ma, chi può prevedere a quante di noi toccherà la fortuna di vederlo completato!

Tutte lo desidereremmo; però soltanto Dio lo sa.

Per conto mio, la più grande aspirazione personale è descrivere il monastero completamente realizzato, così come da anni l'ho sognato.

Il muro perimetrale di rinforzo

8 giugno 1927: finalmente, oggi è stata posta la prima pietra.

Ci sarà da lavorare a lungo, perché la costruzione deve essere realizzata non nel posto preciso dove si trovava, ma arretrata di parecchio, giacché nel luogo dove sorgeva la facciata è stata creata una strada.

E, siccome il monastero sorgeva su un monte, c'è da immaginare quanto materiale e massi si dovessero togliere per spianare il terreno.

Oggi, 8 giugno, gli operai hanno iniziato a costruire il muro perimetrale di rinforzo, che è largo più di tre metri; contemporaneamente però bisogna che lavorino molto per creare lo spazio necessario, togliendo tanto altro materiale.

La morte del Canonico Annibale Maria di Francia

È doveroso che io scriva della morte del Canonico Annibale Maria di Francia, nato il 5 luglio 1851 e morto il primo giugno 1927.

Chi era quest'uomo? Io nulla so, né sono in grado di dire quanto si dovrebbe: non sarebbero sufficienti molti volumi per descrivere le sue eccelse virtù.

Egli fu chiamato "il più grande benefattore dell'umanità".

La cittadinanza accorse per rendere omaggio alla sua salma: persone di ogni cetto e di ogni condizione.

Fu necessario che intervenisse la forza pubblica per mantenere l'ordine nella chiesa; ed io, che ebbi la fortuna di andare, volli avvicinarmi alla sua bara, pregando i carabinieri di concedermi questo privilegio.

Accanto a me si trovava un militare, non so se maggiore o colonnello, con in testa un berretto che sembrava d'oro; egli andava gridando: «Bisogna credere che esistono i Santi!».

Tutti si avvicinavano al suo corpo per toccarlo: vi poggiavano corone di rosario, fazzoletti, orologi, oggetti d'oro che ognuno aveva portato con sé.

La salma di Padre Annibale era ricoperta di gigli, attorniata dalle sue orfanelle, le quali si prodigavano ad aiutare le persone che desideravano almeno sfiorare con una cosa qualunque il suo corpo.

I Messinesi non vollero che un tale uomo fosse sepolto nel Cimitero: per questo motivo furono inviati telegrammi al Governo; e subito la risposta arrivò: Padre Annibale avrebbe avuto la sua degna dimora per sempre nella chiesa di S. Antonio, che era stata edificata per suo volere!

Il 4 giugno fu portata in processione per tutta la città una carrozza sulla quale era stata adagiata la Salma; il veicolo era addobbato in una maniera che mai si era vista a Messina.

Al seguito, l'Autorità ecclesiastica al completo e l'Autorità civile, nonché tutte le Società, Scuole, Collegi, Istituti, le sue orfanelle, alcune delle quali vestite da angeli con un giglio in mano.

I Messinesi e moltissime persone accorse dalla provincia in massa formarono un corteo tanto solenne, che mai se ne era veduto prima di eguali.

Quando la Salma fu riportata nella sua chiesa, l'Arcivescovo, il Prefetto, avvocati, sacerdoti ed altre personalità si affacciarono a turno al balcone e ciascuno pronunziò un discorso di elogio all'indirizzo dell'uomo, padre di tutti.

... E quanto ci sarebbe da dire di quest'uomo non è possibile descrivere in queste memorie; certamente accadrà che rimarranno degli episodi a ricordo eterno per tutto il mondo e per onore della città di Messina, che, oltre ad avere il pregio di essere protetta dalla *Madonna della Sacra Lettera* nonché di aver dato i natali alla *Beata Eustochia*, vanterà un terzo privilegio: essere la patria del *Canonico Annibale Maria di Francia*¹⁹.

(La costruzione procede abbastanza bene).

Venne a trovarci l'ingegnere

... E noi suore sempre con sguardo attento a vederla crescere sotto i nostri occhi.

Nella pianta disegnata dall'ingegnere si vedevano diciannove aperture; oh, che gioia solo a guardarla! Però si diceva in giro che una porzione sarebbe stata data per essere adibita a Collegio: noi, in verità, supponevamo essa fosse di poco conto, corrispondente a quanto, prima del terremoto, era stato usato come Asilo d'infanzia. Però allora, mentre il nostro monastero era munito di tredici finestre, l'ala riservata all'Asilo ne aveva sei; anzi, la parte posteriore era più piccola di quella anteriore. Noi, in buona fede, credevamo che dopo la ricostruzione sarebbero stati rispettati i medesimi limiti.

Però... il 19 marzo 1928 venne a trovarci l'ingegnere e ci mostrò la pianta, veramente bella; ci accorgemmo che non c'era disegnato un solo portone, come prima, ma addirittura tre.

¹⁹ Padre Annibale Maria di Francia è stato canonizzato il 16 maggio 2004.

Chiedemmo quale fosse la nostra entrata; egli ci rispose, deciso: “Nessuna”; noi incalzammo: «E la nostra entrata dov'è?». E l'ingegnere, per concludere: «Dietro la chiesa». Perentorio.

Immaginate quale terribile colpo...

Voi tutti che leggete, pensate, riflettete, tirate fuori tutta la vostra carica umana, la vostra sensibilità: e immaginate quale terribile colpo fu per noi!

Noi, figlie della Beata, noi padrone del monastero, ora trattate così, da straniere; noi figlie, disprezzate a tal punto e avvilitate! Povere anche noi!

Anche se io volessi con tutte le mie forze esprimere il nostro dolore, non ne sarei mai capace, non so cosa dire: i nostri cuori furono feriti mortalmente.

Le figlie di S. Anna avrebbero dovuto godere del nostro monastero!

Non trovo le parole che significhino l'angoscia, la mortificazione: posso solo chiedere a chi ha un cuore che si compenetri della situazione in cui all'improvviso e proditoriamente ci siamo trovate.

Quanto abbiamo sofferto a custodire la Casa, a vigilare sul monastero, così come si legge in questa storia!

Mi domando: perché, quando fu benedetta la prima pietra della costruzione il 12 agosto 1926, invitarono noi ad intervenire alla funzione? Perché in quell'occasione ci fu detto: «Le Monache di Montevergine si mettano in prima fila?»

Sarebbe stato più conveniente invitare, al nostro posto, le Suore di Sant'Anna.

Oh Dio! Mentre scrivo, non posso frenare le lacrime...

Oggi, 17 aprile 1928, sprofondiamo in una voragine di dolore e temiamo fortemente per la nostra salute.

Non riusciamo a prendere sonno né di giorno né di notte, perché non sappiamo a chi venga riconosciuta la proprietà della Casa.

Quasi tutta la cittadinanza messinese, nell'apprendere tale notizia, avendo percepito l'offesa arrecata a noi, figlie della Beata, vorrebbe ribellarsi.

Noi non possiamo fare nulla, in quanto ciò accadde per ordine dell'Arcivescovo.

Però, se fosse stato in vita l'Arcivescovo D'Arrigo, le cose sarebbero andate diversamente; ma così ha permesso la Beata.

Se leggiamo la vita della Beata, veniamo a conoscenza di quanto soffrì quando si dovette fabbricare il monastero di Montevergine; ora, dopo il terremoto del 28 dicembre 1908, il monastero deve risorgere dalle macerie: ed i nostri patimenti e le nostre ansie sono simili a quelli provati dalla carissima Beata Eustochia. Ci sarebbe da scriverne un secondo volume.

Qui mi fermo.

Poche stanze dietro la chiesa

Ancora una parola: dunque, sapete dove destinarono l'abitazione di noi Clarisse, figlie della Beata e certamente eredi sue? Dietro la chiesa! Poche stanze in una parte del giardino, proprio nella zona sottostante a quella che prima del terremoto era destinata al Carcere Penale.

A questo punto, non continuo.

Spero soltanto che in avvenire io possa lasciare memoria di qualche avvenimento positivo.

Dunque, come conseguenza della superiore decisione dell'Arcivescovo, in città sorse un grande malcontento a nostro favore: alla Madre Superiora di Sant'Anna giunsero tante lettere di insulti; e la colpa fu attribuita a noi.

Però in verità le figlie della Beata sono immuni da ogni colpa. Siamo innocenti e nulla sappiamo.

Accadde tuttavia che, sia a causa delle lettere, sia per la rabbia della cittadinanza messinese, il primo maggio venne a trovarci l'ingegnere, il quale ci comunicava una notizia positiva: l'ingresso al Parlatorio sarebbe stato realizzato sulla facciata an-

teriore, tuttavia non nel portone di centro ma nell'ultimo più vicino alla chiesa.

Non solo: ma ci veniva concesso un numero maggiore di stanze del lato esterno, che davano sulla strada; nonché uno spazio maggiore nella parte interna alle suddette stanze.

In certo qual modo, ci sentimmo sollevate.

Se poi la Beata permetterà altro a nostro favore, penserà essa stessa. Noi non possiamo fare nulla, perché non è il caso di contraddire l'Arcivescovo: sarebbe peggio per noi.

Allarmismo diffuso

Ora voglio aggiungere una precisazione: le stanze che danno sulla parte esterna sono situate due al secondo piano e due al terzo.

Noi ci siamo addolorate parecchio; ed è già una grazia del Cielo se per la pena non ci siamo ammalate.

Ad un certo momento, abbiamo saputo che l'Arcivescovo doveva mandare a trovarci il suo Vicario Generale (forse per rimproverarci); finalmente, il 9 maggio 1928 giunsero il Vicario ed il Segretario.

Figuratevi l'impressione che provammo!

Io, suor Angelica, divenni pallida come morta; la povera suor Crocifissa si turbò a tal punto che avvertì un forte dolore alle spalle, provocato dallo stato d'ansia.

Eccoci al momento importante dell'incontro: iniziò a parlare il Segretario, il quale fece le sue rimostranze per l'allarmismo (a suo dire, certamente fomentato da noi! ...) che si era diffuso in tutta la città contro l'Arcivescovo, in difesa della Beata e di noi Clarisse; aggiunse che deplorava l'invio delle lettere anonime alle figlie di Sant'Anna, riguardo il monastero.

Persino alla Superiora di quella Comunità erano giunte delle lettere piene di insulti e di infamità, spedite da anonimi: noi non ne conoscevamo il contenuto.

Il Segretario concluse il suo biasimo, con la previsione asso-

luta che sarebbe ricaduto il castigo della Beata su chi avesse scritto quelle lettere!

E via via aggiunse ulteriori simili concetti.

I più tremendi rimproveri

A dire la verità, tanto il Vicario tanto il Segretario si contennero nel discorso: non trascesero nei nostri confronti; mentre noi, povere suore, ci aspettavamo che sarebbero stati ancora più duri.

La mia personale opinione è (e ne sono certa!) che essi si guardarono bene dal maltrattarci per timore dei cittadini di Messina, i quali amano molto la Beata ed hanno tanto riguardo nei nostri confronti, figlie sue.

Il giorno 11 giugno 1928 la signora Antonietta Cardillo, presidente dell'Associazione "Beata Eustochia", vera signora di nascita e di aspetto, ci volle condurre al Palazzo Arcivescovile affinché parlassimo direttamente con Sua Eccellenza l'Arcivescovo e, di conseguenza, si calmassero le acque.

Noi la seguimmo; però, al contrario di quanto speravamo, fummo ricevute dal Segretario, il quale ci investì di brutto, rivolgendoci i più tremendi rimproveri, aggiungendo che, dopo la sua visita al monastero ed il suo ammonimento, noi avevamo continuato ad agire a modo nostro.

Invece non era vero; ma egli dava a noi la colpa e la responsabilità di fomentare l'ira della cittadinanza.

Basta! La Beata permise che la nostra tribolazione arrivasse al sommo.

Fiat, fiat, fiat!

Non se ne parlò più.

A noi bastava che la Beata ci volesse bene

L'Arcivescovo non volle riceverci e noi tornammo in monastero con questo dolore nel cuore; tuttavia sicure che la nostra

coscienza non aveva nulla da rimproverarsi: addirittura eravamo quasi tranquille.

Avevamo una sola fiducia: a noi bastava che la Beata ci volesse bene.

Sì, *la Beata ci amava*: e sapete che cosa combinò il 22 luglio 1928?

Io, suor Angelica, e suor Eustochia di pomeriggio scendemmo a guardare la nuova costruzione, per renderci conto a che punto fossero i lavori; dopo aver fatto un giro di perlustrazione, ci trovavamo davanti alla porta vicina alla chiesa quando vedemmo giungere da lontano, avvicinarsi proprio a noi e fermarsi un'automobile, dalla quale scese un sacerdote: egli era il Segretario di Sua Eccellenza; dopo di lui, una seconda persona, poi una terza: l'Arcivescovo accompagnato dal suo cameriere.

Figuratevi la nostra confusione al momento di quell'importante incontro!

Noi, che sapevamo essere in sua disgrazia, ci accostammo per baciargli umilmente il sacro Anello, tremanti e confuse.

Sua Eccellenza ci benedisse senza profferire parola; allora io mi avvicinai al Segretario per baciargli la mano; ma egli, con piglio deciso di rimprovero, mi apostrofò: «Cosa fate voi qui?».

Io, trepidante e angosciata, risposi timidamente: «Siamo scese per vedere; però abbiamo utilizzato il passaggio interno».

Dunque le sue parole, la domanda perché fossimo lì suonavano come disappunto: quasi non avessimo alcun diritto di esserci.

Ma *noi siamo le figlie della Beata Madre*: e quella era la nostra Casa, dove avremmo avuto diritto di abitare!

Il gruppo delle Autorità si avvicinò ad esaminare i lavori iniziati della chiesa; poi, tutti di nuovo sull'automobile, senza darci nemmeno il tempo di baciare la mano a Sua Eccellenza l'Arcivescovo, il quale però, guardandoci dallo sportello, ci diede la santa benedizione.

Tuttavia notammo che, giunti a poca distanza, scesero dalla macchina e si misero a guardare la facciata in ogni particolare.

Credo che, malgrado avessero avuto intenzione di rimproverarci, si siano trattenuti perché insieme con noi si trovava il

guardiano dei lavori di costruzione e la nostra Conversa esterna Angela Mondo.

Noi fuggimmo verso i piani superiori e raccontammo quanto ci era accaduto alle nostre consorelle, le quali rimasero profondamente meravigliate.

Dunque, dobbiamo considerare che, se al Palazzo Arcivescovile Sua Eccellenza non ci ricevette, la Beata permise che egli venisse a vederci fin qui.

E questo ci basta.

Un albero di arance amare

Voglio dire qualche altra cosa.

Dovete sapere che si legge nella “*Vita*” della Beata che, ovunque ella avesse avuto dimora, tanto nel monastero di Basicò quanto a Montevergine, si trovava un albero di arance amare: io interpreto ciò come un suo desiderio di appagare un’esigenza spirituale, una memoria costante di amarezza.

Tuttavia, quest’albero di arance produceva frutti non proprio amari, bensì talmente saporiti che era un piacere mangiarli.

È certo che l’albero di Montevergine sia stato posto a dimora dalla Beata stessa. Fino al terremoto del 28 dicembre 1908 era rigoglioso, sempre verde; ma, siccome la nostra abitazione approntata dopo la tragedia si trovava proprio vicina ad esso, si ipotizza che la pianta si sia disseccata per colpa di noi Clarisse: infatti noi buttavamo sempre l’acqua sul terreno dove essa cresceva. L’arancio ha bisogno di terreno asciutto; quindi l’eccessiva umidità d’estate gli fu nociva e l’albero andò in rovina.

La costruzione del monastero procedeva e ogni cosa intorno veniva distrutta; gli operai stavano per arrivare nei pressi di detto arancio che, comunque, doveva essere sradicato: dopo centinaia di anni veniva meno un carissimo ricordo della nostra amata Madre Beata!

Però la mattina del 31 luglio 1928 ci accorgemmo che il tronco dell’albero era piegato; e si era adagiato sopra la Casa dove

abitavamo noi, senza fare alcun rumore o danno: quasi afferrato da mani robuste e poggiato, ossequioso delle necessità della costruzione.

Per analogia, la Beata ci dava l'esempio di *ubbidire e piegare la fronte*; e dire: «Fiat! Fiat!».

12 agosto 1926 - 24 agosto 1928

Giorno 24 agosto 1928.

La Pietra che fu benedetta il 12 agosto 1926 fu posta nella chiesa oggi, 24 agosto 1928; e vi era scritto: “A. D. MCMXXVI. A. D. IV IDUS AUGUSTAS”.

La pietra fu situata, entrando in chiesa, esattamente a sinistra nell'angolo dopo la prima grata, che si trova dopo i due altari.

Ciò sia di conoscenza generale.

Teresa, prega per noi!

Il 27 dicembre 1928 morì l'educanda Teresa Anastasi all'età di ottantaquattro anni, tre mesi e sedici giorni.

Era stata in un altro monastero. Non potendo diventare Suora a causa della soppressione del monastero, si unì poi alla nostra Comunità; però era già anziana e non ritenne più opportuno farsi monaca.

Tuttavia, era un esempio per tutte: non si ingeriva in alcuna cosa, era mansueta, silenziosa, devota.

Negli ultimi tempi della sua vita, non potendo più camminare, si trascinava fino al giardino dove si trovava la chiesa provvisoria della Beata: facendo violenza su se stessa, arrancava con grande sforzo; era particolarmente devota nel recitare la “Via Crucis” per le anime del Purgatorio.

Alla sua morte, noi Clarisse restammo prive della nostra buona e molto saggia vecchietta, che era per noi come una madre.

Teresa, prega per noi!

La chiesa quasi del tutto coperta

Il giorno 4 marzo il corpo della Beata fu trasportato giù, al monastero nuovo, in un ambiente particolarmente ampio a pian terreno, che l'avrebbe accolta fino a quando sarebbe stata terminata la costruzione della Sua antica chiesa.

Noi suore eravamo provvisoriamente sistemate in quattro grandi stanze.

La restante parte del monastero era nelle mani degli operai, i quali lavoravano alacremente, anche per portare a termine la costruzione.

Il 15 giugno 1929 la chiesa era quasi del tutto coperta; mancavano solamente le tegole; anzi, lo stesso giorno 15 gli operai vi sistemarono sul frontone la Santa Croce; e, in segno di trionfo e di gioia, si suonarono le campane a festa: noi provammo una commozione senza limiti²⁰.

Piangemmo di felicità, pensando tuttavia quanto ancora si dovesse fare per la nostra Beata!

Una grande festa: la Beata in Cattedrale!

Eccomi di nuovo a scrivere: è il 20 agosto 1929.

I lavori della ricostruzione della Cattedrale di Messina erano già completati: per l'avvenimento si prepararono grandi festeggiamenti; in diverse Chiese si celebrò il giorno solenne; ed anche la nostra, sebbene ancora incompleta, fu inaugurata.

Al fine di conferire maggiore fasto all'occasione, furono portati nel Duomo la statua dell'Immacolata, i Martiri messinesi, le ceneri dell'Arcivescovo D'Arrigo; e fu pure stabilito di tra-

²⁰ Mons. Luigi Bensaia ci ricorda che il 17 giugno 1929 «come Cattedrale funziona per ora la chiesa di S. Giovanni di Malta, perché la Baracca - Cattedrale si sta demolendo per sistemare la piazza in preparazione del Duomo...» (da *“Anime e pietre”* del Prof. Giuseppe Impallomeni: vol. II, cap. XXXIX, pag. 473).

sportare il Corpo della nostra Beata, che avrebbe fatto parte della processione grandiosa; soltanto le ceneri dell'Arcivescovo non facevano parte del corteo e furono presentate da sole.

Il giorno 14 verso le ore 17 il Corpo era stato prelevato dal monastero, accompagnato dalle Socie e da una marea di gente, nonché da noi Clarisse, figlie sue.

Figuratevi cosa accadde nel momento in cui la Beata entrò in Cattedrale!

Gli abitanti di Messina e coloro che erano venuti dalla provincia per l'occasione della festa non potevano contenere la loro emozione e la gioia infinita.

Fu necessario chiamare delle guardie, le quali potessero arginare quell'affluenza di fedeli commossi e gioiosi.

La nostra Beata riportata nella sua casa

Sabato 17, intorno alle ore diciannove fu benedetta la nostra chiesa; ed erano quasi le ore venti quando in processione fu riportata nella sua casa la nostra Beata che, dal 28 dicembre 1908, dopo un po' di tempo era stata spostata prima al Parlatorio, poi in una nostra stanza, poi nella piccola chiesa che era stata costruita in modo approssimativo nel giardino; ultimamente, infine, come già scrissi, in un vano particolarmente grande a pianterreno.

Finalmente, così, il 17 agosto 1929 la nostra Beata Madre fu sistemata *al suo giusto posto!*

E fu tanto e tale l'accorrere di gente, che dentro e fuori la chiesa ci fu bisogno dell'intervento di guardie e di carabinieri perché ogni cosa procedesse con il dovuto ordine.

Venne il nostro Arcivescovo, il quale celebrò il Pontificale; giunsero più Vescovi.

Poi, l'intrattenimento si svolse nel Refettorio nuovo.

A questo punto, è difficile enumerare e descrivere le nostre fatiche: siamo delle povere vecchiette; solamente grazie all'aiuto divino ed alla protezione della Beata non ci ammalammo.



FOTO 16 - *La Beata Madre posta nella sua urna*

Le gioie furono immense ed inenarrabili, ma i sacrifici enormi: comunque, fino ad oggi siamo qui, come vuole Dio. E andiamo avanti!

Non posso omettere di dirvi che durante il Pontificale un Vescovo esaltò le virtù della nostra amata Beata.

I Messinesi non si stancavano di guardarla

Vi prego di considerare con indulgenza il mio modo di scrivere: oltre al fatto che io sono un'ignorante, pensate quanto siamo confuse per quello che accadde in questo giorno memorabile.

Tralasciai di dirvi che nel momento in cui, dopo tanto tempo e lunghe ed estenuanti attese, la gente di Messina vide la Beata Madre situata nel suo antico posto, finalmente degno di lei, esplose in grida di gioia: «Viva la Beata Eustochia!», con grandi e ripetuti applausi.

Fu un momento di enorme e indicibile emozione e commozione. Confesso che anche io gridavo a squarciagola, unendo la mia voce a quella del popolo: «Viva la Beata Eustochia!».

I Messinesi non si stancavano di guardarla, i forestieri la volevano vedere ancora una volta; e di nuovo, ancora una volta pure i Vescovi, tanti: e noi dovevamo accondiscendere a farli salire.

Noi Clarisse eravamo avviliti, stanchissime, confuse; però resistevamo in piedi, giacché un braccio forte ci sosteneva: era il braccio della nostra amatissima Beata Madre.

E voi, che vivrete dopo di noi, *aiutate con un suffragio l'anima nostra*, giacché quanto voi godete di buono e completato fu realizzato grazie ai nostri incommensurabili sacrifici: siamo certe però che abbiamo soltanto fatto umilmente il nostro dovere.

Se dovessi morire...

Un po' più in là spero di potere scrivere di avvenimenti positivi; però ormai io sono anziana e la mia salute è davvero malferma.

Se dovessi morire, mi auguro con tutto il cuore che qualche altra abbia cura di continuare la storia che amorevolmente ho iniziata.

Le religiose di S. Anna

Il giorno 11 ottobre 1929 arrivarono le religiose di S. Anna e il giorno 15 inaugurarono il Collegio, ospitando ragazze interne ed esterne.

Noi le accogliamo con grande cortesia prestando ad esse tutto ciò di cui avessero bisogno.

In effetti, le religiose erano molto gentili; e sorse un accordo sereno tra le nostre due Comunità perché, non essendo ancora terminata la struttura, vi erano tante aperture attraverso le quali loro avevano la comodità di raggiungerci.

Dunque, giorno 11 giunsero per abitare nel Collegio; e l'indomani, giorno 12, venne l'Arcivescovo per celebrare la santa messa e far loro una visita; mentre noi, povere Clarisse, che siamo qui arrivate nel mese di marzo 1929, non ne abbiamo mai ricevuto alcuna da parte dell'Arcivescovo, se non per la celebrazione della messa nel giorno dedicato alla Beata, come egli è solito fare in occasione delle altre feste.

Ora cercate di immaginare, voi che leggete, quanto i nostri cuori abbiano sofferto; tuttavia, mai ci ha abbandonato la fiducia in Dio e nella Beata, la quale permette tutto ciò per il bene delle anime nostre.

La sera della vigilia di Natale 1929 venne a trovarci la Madre Superiora delle suore di S. Anna e ci invitò a trascorrere la notte insieme con la sua Comunità; aggiunse che, recandosi al Palazzo Arcivescovile, aveva reso edotto l'Arcivescovo di questo suo proponimento. Quindi, ci spostammo nell'ala delle suore di S. Anna ben volentieri e ci divertimmo tanto; trascorremmo la notte giocando prima a tombola, i cui premi erano corone di rosario, quadretti e figurine di Santi. Poi, a mezzanotte venne un sacerdote, il quale celebrò tre sante messe.

Tutte facemmo la s. Comunione; dopo ci furono offerte cioccolata e tante prelibatezze, che gustammo di vero cuore.

Alle due dopo la mezzanotte andammo a dormire: il passaggio era interno, in quanto non era stata effettuata ancora la chiusura.

Fu un vero divertimento, a gloria di Gesù Bambino!

Udii suonare a festa l'armonium

La mattina successiva mi svegliai piuttosto presto, tutta presa dall'ansia di recarmi a suonare la campanella che annunziasse la funzione.

Giunse il sacerdote per celebrare le tre sante messe e, come di consueto, suonò la campana della foresteria, che dava il segnale dell'inizio; però ancora tre suore non erano pronte giacché si erano alzate un po' tardi.

Io le sollecitai, dicendo: «Sbrigatevi! Vado a vedere se il sacerdote è all'altare».

Però, prima che io arrivassi in chiesa, udii suonare a festa l'armonium e ipotizzai che già le cantanti fossero venute (erano due signore che solevano intonare i canti durante tutta la novena), insieme con il sacerdote che le accompagnava con le note dell'armonium.

Logicamente io, avendo inteso la melodia, non mi recai in Coro, dove si trovava lo strumento e dove, non essendo stata instaurata ancora la chiusura, le signore salivano liberamente per cantare.

Subito ritornai ad insistere con le tre consorelle affinché facessero in fretta, giacché ancora non erano pronte.

Dissi: «Vedete che l'armonium già suona! Certamente la s.messa è incominciata!»; e di corsa mi recai a partecipare all'Ufficio.

Ma, con mio sommo stupore, vidi che all'armonium non era seduto nessuno e dedussi, quindi, che nessuno ne aveva premuto i tasti.

Figuratevi la mia gioia! In quel momento compresi che quello era un segno della nostra amata Beata; né sto inventando nul-

la: altre due suore udirono dalle loro stanze la dolcissima melodia; evidentemente siamo state *tre le persone testimoni* di questo prodigioso evento. Il segno per noi sta a significare che alla Beata tornò di gradimento il fatto che noi Clarisse abbiamo trascorso la notte in compagnia amichevole con le buone suore di Sant'Anna.

Il giorno 3 settembre lasciammo le stanze che davano sulla strada e ci spostammo in quelle che guardano il cortile, già del tutto rifinite, mentre in quelle che avevamo occupato per prime non sono completati i lavori, gli operai devono ancora terminare; sin qui...

La notte di Natale del 1930

Il 4 ottobre 1930, un giorno memorando del nostro santo Padre Francesco, gli operai portarono al monastero il legname per approntare le tre porte e vennero pure i pittori per pitturare la chiesa: era sabato.

Lunedì 6 ottobre cominciarono a sistemare i ponti.

Dicembre 1930: trascorremmo la notte di Natale in compagnia delle suore di S. Anna. Come al solito, furono ore felici. Esse prepararono una rappresentazione teatrale, nella quale configuravano la nascita di Gesù Bambino: e furono bravissime, disinvolte. Il godimento fu davvero grande.

A mezzanotte la santa messa, la comunione, come l'anno precedente, e poi cioccolata e biscotti.

Ritornammo nelle nostre stanze alle tre e mezza, passando dalla prima terrazza, poiché i corridoi erano chiusi.

Viva Dio!

Le monache di S. Chiara

Stavamo vivendo un periodo di grande angoscia, giacché era trascorso tanto tempo da quando ci avevano promesso l'annes-

sione della Comunità del monastero di S. Chiara alla nostra; ora, al contrario, ci giungevano voci secondo le quali le suore non sarebbero venute.

Figuratevi la nostra pena: non ci davamo pace.

Anche le monache di S. Chiara erano dispiaciute: le poverette abitavano in una casa troppo piccola ed angusta; erano sull'orlo della disperazione.

Alla fine, il giorno 29 dicembre 1930 arrivò inaspettatamente la notizia certa che esse si sarebbero spostate nel nostro monastero.

Figuratevi la nostra gioia!

Dopo un lungo silenzio, ricomincio

Eccomi.

Dopo un lungo silenzio ricomincio a scrivere qualche cosa; il calendario segna il 20 marzo 1932 ed io per tanto tempo non ho preso la penna in mano a causa di svariate circostanze sopravvenute.

Prima ci veniva assicurato che le monache di S. Chiara sarebbero venute da noi; poi ci facevano perdere le speranze.

Soprattutto nel mese di settembre, per puro caso apprendemmo che mancavano pochi giorni al loro trasferimento: specifico "*per puro caso*", in quanto a noi nulla veniva comunicato mai.

Poi, però, ci giunse notizia che tante persone si fecero ricevere da Sua Eccellenza l'Arcivescovo, pregandolo con insistenza affinché non facesse spostare le monache di S. Chiara.

Questa notizia destò un grande sconforto non solamente in noi Clarisse, ma anche tra quelle povere suore, alle quali da più anni veniva promesso con sicurezza l'esito positivo: esse, che erano circa ventuno, stavano troppo a disagio in locali di dimensioni limitate, e inoltre giungevano loro altre richieste da parte di ragazze che avevano la vocazione di entrare in monastero: figuratevi quanto fossimo affrante, proprio noi che eravamo così poche e non potevamo più tirare avanti.

Fino ad oggi non sappiamo come andrà a finire.

Mi dovete credere: tanto per noi, quanto per le monache di S. Chiara furono anni di sofferenza.

Mai una notizia, mai una speranza: eravamo avvilita oltre ogni limite e ci rimaneva soltanto la consolazione di farci coraggio a vicenda.

Chi era per noi Padre Muscolino?

Il giorno 17 gennaio 1932 passò all'Eternità Padre Muscolino; nella nostra chiesa celebriamo i suoi funerali, invitando la famiglia di suo fratello, il quale vi partecipò insieme con i propri figli.

Chi era per noi Padre Muscolino?

Io sono la meno adatta a descriverne le doti, affinché ne rimanga giusta memoria.

Quando egli parlava della Beata, le persone rimanevano incantate, talmente profonda era la sua devozione; e, siccome da ragazzo aveva frequentato la nostra chiesa, ricordava tutto quello che le clarisse più anziane gli raccontavano circa la Madre.

Quando dissertava su di lei, il suo volto si infocava ed era chiaro che aveva il cuore preso e affascinato da questo personaggio meraviglioso e miracoloso.

Noi clarisse dicevamo sempre: «Se muore Padre Muscolino, si perde un ricettacolo di memoria: nessuno più conoscerà tante cose che riguardano la nostra cara Beata».

Inoltre, è d'obbligo ricordare le incredibili difficoltà che egli affrontò e superò per salvare tutto, dopo il terremoto del 28 dicembre 1908, mettendo a repentaglio la propria vita: fu lui a porre in salvo la luminosa e preziosa "Sfera", nonché tutto quello che apparteneva alla chiesa.

E, quando l'ispettore del Governo gli chiese di consegnargli la chiave del monastero, così come aveva fatto con le altre Comunità, Padre Muscolino svenne dal dispiacere davanti all'ispettore, giacché Montevergine era il suo cuore.

Per questo l'Ispezzore, intenerito e consapevole della sua ricchezza interiore, non volendo che provasse tanta pena, gli ridiede immediatamente la chiave!

Allora il Padre, finalmente consolato, se ne appropriò con gioia e subito la consegnò a noi.

Padre Rosario Muscolino era una persona così legata alla cara Beata, che difficilmente potrà essere sostituito.

Ora, speriamo che sia nel Cielo insieme con la Beata Madre, a godere la gloria di Dio nel Santo Paradiso.

Ho scritto qualche cosa da persona ignorante quale sono, certa che egli avrebbe meritato elogi migliori, a perenne memoria.

Padre Muscolino morì durante la novena della Beata Madre.

All'oscuro di tutto

3 maggio 1932.

Avrei voglia di soffermarmi su qualche argomento sereno; però sento dentro di me che Dio e la Beata ancora ci dicono: «Continuate a soffrire!».

La nostra vita è già oltremodo angosciata: non sappiamo nulla circa l'arrivo da parte delle monache di S. Chiara.

Siamo proprio all'oscuro di tutto.

Cerchiamo di farci coraggio; però è per noi quasi una lenta malattia che ci consuma e che spesso ci induce a concludere: «Ciò significa che, dopo tanti anni di sofferenze, non dobbiamo vedere il monastero completo, in perfetta regola».

Le forze vanno scemando di giorno in giorno, la salute a poco a poco si fa sempre più debole: siamo vecchie e avvilitte... e... e...

Fiat! Fiat!

Si presentò una giovane

A questo punto, desidero rendervi edotti di un piccolo evento che servì a sollevarci di morale in occasione della festa della

Beata del 20 gennaio 1932: si presentò una giovane, la quale espresse la vocazione di far parte della nostra Comunità; chiedemmo il permesso che rimanesse per aiutarci e fummo accontentate.

Così la ragazza si aggregò a noi non soltanto nel corso della festa della Beata, ma anche di quella di San Biagio e le “Quarantore”.

Purtroppo, dopo che si conclusero i festeggiamenti, si ammalò gravemente la povera suor Maria Crocifissa, che fungeva da Superiora; e dunque pregammo di rimanere con noi la cara giovane, il cui nome era Paolina Mondello. Questa ci aiutò moltissimo: prodigandosi con tutte le sue forze, si prestava per ogni cosa ed era così garbata, che sembrava essere cresciuta nel nostro ambiente claustrale.

Finalmente ho da raccontarvi un piccolo evento positivo e rasserenante, dopo che vi ho tediato e amareggiato con l'enumerazione di episodi tanto tristi: Dio è stato benigno.

Siamo arrivati al 15 di giugno: fino a questo momento mai, mai una buona parola che ci faccia sperare sull'arrivo delle monache di S. Chiara.

Noi ormai siamo anziane e avvilitte: e ciò che ci colpisce maggiormente è il fatto che non sentiamo né sappiamo nulla, benedetto sia Dio. Anzi, a voler dire la verità, tutti questi dolori, queste ansie per anni ci hanno macerato il cuore, tanto che il mio fisico si è debilitato; ed io ritengo che saranno la causa della mia morte.

Se così avverrà, vi prego di ricordare la data di oggi, 19 giugno 1932 in cui io ho scritto la superiore memoria.

Mi auguro che la misericordia di Dio mi conceda di assistere all'arrivo delle monache di S. Chiara; ma, io sono tanto malata...

Fiat! Fiat!

Finalmente una consolante notizia, ma poi...

Finalmente, il 9 luglio 1932 verso le nove e mezza ci pervenne una lettera dell'Arcivescovo, con una consolante notizia: le

monache di Santa Chiara avevano l'ordine di unirsi a noi a Montevergine! Voi che leggete cercate di immaginare la nostra felicità, che io mai potrei descrivere appropriatamente.

Sia lodato Dio. Viva Dio.

Dopo tante attese, alla fine fu stabilito che il 16 luglio 1932 le monache di Santa Chiara venissero nel nostro monastero.

Figuratevi! Noi contavamo le ore, che ci sembravano anni.

Però giorno 15 giunse la notizia che ancora non si potevano spostare, in quanto si dovevano completare alcuni passaggi che riguardavano la Clausura.

Immaginate il nostro sbigottimento, l'angoscia di tutte.

Intanto, le monache...

Intanto, però, le monache avevano mandato presso di noi tutte le loro cose: tanto che fu impossibile aspettare che gli operai terminassero i lavori; e giorno 28, giovedì mattina, verso le ore sette esse arrivarono.

Appena le vedemmo giungere da lontano, suonammo le campane a festa ed esse entrarono in chiesa, recitando con cuore gioioso le preghiere della Beata Madre e cantando le canzoncine a lei dedicate.

Dopo la s. Messa, si spostarono nel parlatorio, accompagnate da Monsignor Luigi Bensaia, il quale, già prima che entrassero nel monastero, le aveva ricevute in chiesa con un caloroso discorso; a completare l'accoglienza, pronunziò un ulteriore dotto sermone.

Giunsero a Montevergine!

Dunque, le monache di Santa Chiara giunsero a Montevergine!

Non è facile per me descrivere la nostra gioia; prego solamente voi, che leggerete questo mio scritto, di compenetrarvi nelle

nostre sensazioni di gaudio celestiale e di incontenibile felicità: dopo tanti anni di struggenti attese, dopo molteplici ostacoli, dopo infinite angosce ed ansie, finalmente esse sono con noi! Sia resa lode a Dio.

Erano: la madre Abbadessa suor Fedele Castrogiovanni, la sua Vicaria suor Crocefissa Di Gregorio e la conversa suor Nazarena, che condussero con sé da Alcamo; inoltre, dodici che erano diventate suore nel piccolo monastero di S. Chiara in Messina: suor Angelica Fiore, suor Chiara Serafina, suor Veronica, suor Maria di Gesù, tre sorelle con il cognome Bruxelles, suor Chiara Agnese Castrogiovanni, suor Paolina Aricò.

Noi eravamo nove: suor Maria Crocifissa D'Andrea, suor Angelica Rigolizzo, suor Chiara Sciacca, suor Eustochia La Torre; educande: Maddalena Cubeta, Letteria Miceli, Grazia Cardillo, Paolina Mondello e la conversa Concetta Caruso.

Io, suor Angelica, in occasione di questa solenne festa preparai un discorso che, per quanto io sia un'ignorante, sgorgò dal profondo del mio cuore felice; e dissi ciò che l'animo mi suggeriva, straripante di religiosa gioia.

A dir la verità, scrissi pure alcune poesie: e lascerò tutto registrato in questa memoria, affinché chiunque legga possa in avvenire meditare.

Le monache di S. Chiara a Montevergine

Ho voluto trascrivere i nomi delle monache; però non sono soddisfatta del modo con il quale li ho annotati.

Ora ho deciso di elencarli qui di seguito.

Dunque, i nomi delle monache:

- suor Maria Fedele Castrogiovanni, da Alcamo, Abbadessa;
- suor Maria Crocifissa Di Gregorio, venuta da Alcamo come Vicaria;
- suor Maria Angelica Fiore;
- suor Chiara Giuseppa Gullo due sorelle;
- suor Carmela Cherubina Castrogiovanni;

Sr. Maria Cherubina
Mantarro (a sinistra)



FOTO 17 - Suor Cherubina Mantarro, raffigurata in questa foto insieme con una consorella, davanti alla Santa, era una delle suore della Comunità di S. Chiara che si sono aggregate a quelle di Montevergine (l'ottava nell'elenco delle monache venute da S. Chiara)

- suor Chiara Costante Centorrino;
- suor Maria Elena Gullo due sorelle;
- suor Maria Cherubina Mantarro;
- suor Chiara Agnese Castrogiovanni;
- suor Chiara Serafica Bruxelles;
- suor Chiara Veronica Bruxelles;
- suor Chiara Paolina Aricò;
- suor Maria di Gesù Bruxelles;
- suor Maria Nazarena, venuta da Alcamo come sorella Conversa;
- suor Maria Antonia Andò.

Vennero il 28 luglio; il 12 agosto successivo, festa della nostra Madre S. Chiara, entrò in monastero Giovanna Costa.

Le Bruxelles sono tre sorelle; le Castrogiovanni due sorelle, nipoti della Madre Abbadessa.

Appena arrivarono, fu nominata Vicaria Suor Maria Crocifissa, la quale, esponendosi in prima persona e con coraggio, sostenne la nostra comune aspirazione, dimostrando tenacia, volontà e profonda esperienza nonché presenza di spirito.

«Chi ve l'ha detto? Forse la Beata?!»

Desidero aggiungere (ed è doveroso che lo faccia) che il 31 giugno, dopo quattro giorni dal loro arrivo, venne a farci visita Sua Eccellenza l'Arcivescovo Mons. Angelo Paino.

Immaginate la nostra gioia!

Io, suor Angelica Rigolizzo, mi prostrai ai suoi piedi esclamando di vero cuore: «Le auguro di provare la gioia del Paradiso, per quello che ha fatto a noi.».

Al che Sua Eccellenza ribatté bonario: «Chi ve l'ha detto? Forse la Beata?! ...».

Ed io, pronta: «È il mio cuore che me lo suggerisce ...».

Ora è giunto il momento che io trascriva il discorso che preparai, sebbene sia un'ignorante, ma suggeritomi dal profondo del cuore; e questo lessi quando arrivarono le tanto desiderate monache:

Discorso

Benvenute, Reverenda Madre Abbadessa e Madre Vicaria,
Benvenute, o amate consorelle: il vostro arrivo tra di noi è stato opera del Cielo.

Ecco che, come corona di vergini, ci circondate: come Angeli consolatori, come nuvola venuta a dissipare le tenebre, come l'aurora che stempera l'oscurità della notte, come la primavera che mette fine alle intemperie dell'inverno.

In un giorno così lieto io desidero dire qualche cosa.

Rallegratevi con me, o antiche consorelle: noi ricordiamo giorni pieni di amarezza dopo il terremoto del 28 dicembre 1908.

Basterebbe dire che fummo prive di un tozzo di pane, prive di un sorso d'acqua, prive di letto, di biancheria e di ogni altra cosa: solo Dio sa.

Ma Dio, Padre di misericordia, sa quando vuole ascoltare le nostre preghiere; e sa porre fine al male.

Alzai la mia voce e le mie grida al Signore;

Alzai la mia voce a Dio: ed Egli mi ascoltò.

(Voce mea ad Dominum clamai (sic!): voce mea ad Deum, et intendit mihi).

Esorto tutte affinché vi rallegriate insieme con me: voi che, come corona di vergini, mi state attorno.

Ecco finalmente il giorno tanto desiderato.

Ecco passato l'inverno: è arrivata per noi la primavera.

Ecco svanite le fatiche: ecco la speranza di un po' di riposo.

Ecco: Dio mandò a noi suore riformatrici, che prima dedicarono la loro opera al monastero di Santa Chiara, in cui il seme santo germogliò a meraviglia; giacché vedo un gran numero di suore che, come gigli, fanno corona a Gesù: tutto frutto delle vostre illuminate fatiche.

Sia gloria a Dio.

Oggi, Dio vi destinò a riformare il monastero di Montevergine, fondato dalla Madre Beata Eustochia.

Fortunate voi, che poggiate i piedi sulla terra su cui camminò la Beata. La quale tuttora è con noi; e, col passare del tempo, ne

avrete le prove: a volte bussa dei colpi, a volte manda soavi odori e si manifesta con tanti e vari fenomeni.

In questo momento, o reverenda Madre, non vi stupite se nel monastero di Montevergine trovate poche suore: da molto tempo disinserite da ogni sistema di vita religiosa; sbattute di qua e di là, a contatto promiscuo con secolari di ogni tipo: ecco il motivo degli inenarrabili sacrifici, che solamente Dio conosce.

Però Dio è misericordioso e spesso sa anche ripagare delle privazioni, delle sofferenze, dei disagi in questa vita.

E come un secondo Mosè, che con la sua verga divise le acque del mare per salvare il suo popolo: ecco, Dio mandò voi, sorelle, che con la verga dell'Osservanza e clausura dividete noi dal mondo, per salvarci e liberarci da esso; e mai più avere incontri con i secolari, che non fanno per noi.

Non più confusione, non più distrazioni: ci aspetta una cella, che ci accoglierà per concludervi la nostra vita in santa pace.

Ecco tante giovani consorelle, che saranno il "bastone della nostra vecchiaia".

Vi preghiamo però di non badare al nostro modo di comportarci; giacché noi non abbiamo avuto la fortuna che avete avuto voi: d'iniziare il cammino religioso secondo le regole della stretta Osservanza.

Voi poggiaste i piedi su terreno ben solido: per meglio spiegarvi, dico che avete camminato dietro due campionesse della vera Osservanza, che mai vi hanno fatto vacillare.

Io vi auguro che la vita nel monastero di Montevergine prosegua così come voi l'avete impostato in quello di S. Chiara: santa perseveranza.

Noi, alla fine dei nostri giorni, ci mettiamo umilmente sotto la guida delle reverende Madri Riformatrici, che Dio mandò qui per Sua misericordia; e certamente il Signore infonderà in esse tanta grazia, carità e forza, tali che consentano loro di plasmare noi, ormai anziane, le quali siamo già abituate in un certo modo, per noi naturale.

E noi, care sorelle, piene di coraggio, confidiamo in Dio infinitamente benigno il quale ci assisterà con la Sua Santa Grazia.

Tuttavia Egli esige da noi le buone intenzioni; e poi, poi...: tutto farà il Signore.

È vero che siamo anziane: per questo principale motivo dobbiamo avere ancor maggior coraggio; noi siamo vicine alla “partenza”, al rendiconto finale e, se ci sobbarcheremo a fare sacrifici, essi daranno frutto di consolazione nel momento della nostra dipartita: rappresenteranno la moneta con la quale potremo comprare il Paradiso (oh, quale gioia, allora!).

Per ultima cosa, desidero trascrivere alcune espressioni che un santo sacerdote usava ripetere in una Comunità: *“Sorelle, non sono corone da perdere, quelle del Regno dei Cieli: un giorno i nostri piedi dovranno calpestare le Stelle...”*

Fine del mio discorso

Chiedo a tutte comprensione e perdono per il mio modo d’esprimermi; giacché la mia ignoranza non mi ha permesso di scrivere quello che il mio cuore sentiva.

Genuflessa, bacio devotamente la mano della Madre Abbadesse, chiedendole la benedizione; abbraccio, nei nomi SS. di Gesù e Maria, tutte le mie consorelle, scambiando con esse affetto e gaudium celestiale nel Signore, con l’auspicio che ricada su di noi la protezione dei nostri Santi Fondatori e Fondatrici.

Sono la loro figlia e vostra consorella

Suor Maria Angelica Rigolizzo

Monastero Montevergine, 28 luglio 1932

Poesie

Ora seguiranno le poesie che io composi e recitai dopo il discorso, in occasione della venuta delle monache di S. Chiara.

Ecco finalmente quel giorno

Che il cuore riposa;
Domando, Madre, licenza
Di dire qualche cosa.

Anche a lei, madre Vicaria

E care consorelle,
Scusate quel che dico:
Non sono cose belle.

Incontrate consorelle

Di passata età;
Eserciterete la pazienza
Ma usateci carità.

Oramai siamo grandi,

Sofferenti e affaticate;
E certo vogliamo essere
Compatite e considerate.

Ecco finalmente quel giorno,

Ed io quasi non credo,
Ritornare con gioia
Al mio antico nido.

Eccomi finalmente a Voi,

O mio diletto sposo,
Per dare all'alma mia
Calma e riposo.

Il mio piede sì

A voi si avvanza
Per cercarvi, o sposo,
Clausura e osservanza.

E, quando verrà la morte,

Quella tremenda ora,
Sarò più contenta
Morire in clausura.

Quando per l'ultima volta
Mi metteranno tonaca e velo,
Spero al Signore
Dalla cella volare al Cielo.

Là con gli Angeli e i Santi
L'anima mia godrà,
Amando sempre Gesù
Per tutta l'eternità.

La poesia fa fine,
E non più ne avanza:
Compatite, o sorelle,
Ogni mia mancanza.

Gloria allo Sposo
E a Dio immenso,
Ditemi un'Ave Maria:
E mi basta per compenso.

Io sono in partenza.
Vi lascio la poesia;
E, quando la leggerete,
Pregate per mia!

Sapete ove io nacqui,
Lo dico a Suor Carmela,
In Villaggio Pace
Di Santa Lucia del Mela.

Un'altra cosa, o Madre,
Lo dico solo a Lei,
Io nacqui nell'anno
Milleottocentocinquantasei.

Il mese che io nacqui
È corto e amaro,
Precisamente nacqui
Il ventisette febbraro.

E, per non restare vuoto
Qui, questo tratto a mezzo,
Mi chiamo Suor Angelica
Maria Rigolizzo.

Mi benedica, o Madre,
Acciò porti vittoria:
Un bacio voglio da tutte
Per eterna memoria.

Altre poesie

Gesù ci ha promesso:
Verranno le felici ore.
Vi condurrò in solitudine
E vi parlerò al cuore.

Avanti, avanti, avanti,
Io dico, o cuore mio:
Facciamo la nostra parte,
Ché poi ci pensa Dio.

Avanti, avanti, avanti:
Con animo risoluto,
Gesù ci assisterà
Col Suo Santo aiuto.

Avanti, avanti, avanti,
All'ombra del nostro Sposo
Là certo troveremo
Calma e riposo.

Avanti, avanti, avanti!
Nelle pene e dolori;
E noi poi godremo
Coi nostri Fondatori.

Avanti, avanti, avanti,
Con passo fermo,
Breve è il patire
E il godimento eterno.

Avanti, avanti, avanti!
Con lieto viso
Là noi goderemo
Il Santo Paradiso.

Dunque, fin qui va tutto bene, ma ancora non si è alla fine: l'arrivo delle monache avvenne il 28 luglio e il 31 dello stesso mese giunse Sua Eccellenza a farci visita, portandoci anche un grande "pozzo" di gelati.

Io, che ero sempre la prima a chiedergli aiuto, cosa avevo da dirgli questa volta?... Genuflessa ai suoi piedi, esclamai, dettata da un istintivo moto del cuore: «Vostra Eccellenza non avrà da penare in Purgatorio: andrà dritto in Paradiso, per quanto fece per noi».

Allora Sua Eccellenza mi rispose: «Chi ve l'ha detto, la Beata?! ...».

Al che io replicai: «È il mio cuore che me l'ha suggerito».

Era molto difficile che le monache di Santa Chiara si unissero a noi Clarisse di Montevergine, come già avete letto sopra; solamente la carità di Sua Eccellenza e il suo magnanimo cuore gli hanno consentito di adoperarsi affinché noi fossimo felici.

Certamente, il Cielo lo ricompenserà!

Ho ancora qualcosa da dire riguardo a Monsignor Luigi Bensaia.

Di carattere introverso e silenzioso, mentre si accorgeva del nostro penare, mai espresse una parola di speranza: tanto che, in tutta sincerità, avvertivamo una sorta di risentimento nei suoi confronti; però, quando ogni cosa fu risolta, ci fu rivelato quanto anch'egli si fosse adoperato per portare a compimento il progetto della venuta delle monache a Montevergine.

Quindi, anche una lode a Monsignor Bensaia: che il Signore lo ricompensi per quanto si prodigò in nostro aiuto.

Ora siamo fermamente convinte dell'affetto che egli nutre verso la nostra Comunità e ancor di più rendiamo grazie tanto all'interesse mostrato da Sua Eccellenza, tanto a quello di lui, Monsignor Bensaia; ed essi possono essere felici di essersi adoperati affinché si realizzasse l'unione delle due Comunità, perché... già possono constatare che viviamo in pieno accordo: tutte di un'unica volontà, tutte umili e sottomesse, come se aves-

simo percorso insieme il medesimo cammino spirituale. Nessun urto fra di noi.

Nella persona della Madre Abbadessa abbiamo trovato una vera madre: ci sentiamo come delle bambine per le quali a tutto provvede la nostra cara mamma.

Sembra che su tutte noi abbia sparso miele; le consorelle educate da lei e dalla Vicaria di Alcamo hanno tutte le sue medesime caratteristiche.

A questo punto, cosa si dice di Montevergine?

Io, oltre che definirlo monastero di Montevergine, oggi con tutto il mio cuore e la mia fede voglio nominarlo “*Monastero di Montevergine, di Paradiso*”.



FOTO 18 - *Nel 1954 il corpo della Beata è stato rivestito di un abito nuovo.
La foto riproduce la presenza del corpo della Beata
posto nella sala di Clausura, per motivi di restauro della Cappella*



FOTO 19 - *Il corpo già riposto nell'urna, poco tempo prima di essere
sistemato definitivamente nella cappella dove ai nostri giorni è venerato:
le suore, come sempre, gli stanno devotamente accanto*



FOTO 20 - *Le Clarisse di Montevergine nel "Coro", raccolte in preghiera*



Corpo incorrotto della B. Eustochio
Clarissa - Vergine Messinese

FOTO 21 - *Corpo incorrotto della Beata Eustochia*

APPENDICE

Perché Eustochio e non Eustochia? Molti Messinesi tuttora se lo chiedono. Ci sembra giusto, quindi, attingere da una fonte oltremodo autorevole, quale è il dott. Domenico Puzzolo Sigillo. Nella Rivista “La Beata Eustochio ed il suo Monastero in Messina” (Luglio-Agosto 1940; Novembre-Dicembre 1940; Maggio-Giugno 1941), l’autore conferisce la massima autorevolezza all’unica testimonianza della vita di suor Eustochia, che è lo scritto di suor Jacopa Pollicino, nel quale essa afferma che Smeralda Calafato, nel momento in cui diviene Clarissa, assume il nome di *Eustochia*. Egli, infatti, definisce la *Leggenda* «una immediata testimonianza dei fatti e la fonte più genuina e la narrazione, più completa e più particolareggiata, della vita di Lei».

A questo punto, sembrerebbe quasi superfluo dissertare ancora su questo dilemma, giacché la soluzione si trova già nelle parole di Suor Jacopa.

Tuttavia, per coloro che amano ragionare sulle minuzie e anche perché a margine della foto qui mostrata è scritto “Beata Eustochio”, abbiamo il dovere di aggiungere argomentazioni sorte a tal proposito.

Proseguendo nei suoi commenti, il Puzzolo Sigillo si sofferma sulle varie dizioni del nome ed asserisce: «Difatti abbiamo testimonianze dei processi canonici per la sua Beatificazione,

quello del 1640 e quello del 1778... In tutte queste testimonianze è sempre chiamata “Eustochia”... Nel monastero quindi si chiamò sempre “Eustochia”... Fra gli autori che ne scrissero la vita in italiano usarono la dizione “Eustochia” i più antichi o che si riferiscono ai testi originali...». E fa i nomi degli studiosi: Cesare Lanza (1605), Placido Samperi (1644), P. Benedetto Chiarello S. I., Ludovico Perroni-Grande (1906 e 1922), Gaetano La Corte Cailler (1914), Giovanni Cara (1921-22; 1934; 1940).

La suddetta Rivista indisse addirittura, nel fasc. 4 dell'anno 1940 (Luglio-Agosto) un referendum, per invitare i Messinesi ad esprimere il loro parere in merito: ed essi scelsero, con giusta ragione, “Eustochia”.

Il Puzzolo Sigillo così afferma: «Il nome della nostra Beata in latino (*Eustochium*) fu sempre usato... nella forma al neutro “*Eustochium*” proprio come la celebre Vergine del V secolo discepola di S. Girolamo...».

Il commentatore della Rivista aggiunge: «Si tratta di una *adulterazione*»; e ne chiama autore responsabile «il nostro sommo umanista del cinquecento, l'Abate Francesco Maurolico. Il quale non lo fece, certo, a fin di male. Anzi possiamo consentire che egli abbia inteso farlo a fin di bene» e, proseguendo, dall'adulterazione passa a chiamare la forma *Eustochium* il *fallo* dell'Abate Maurolico ... «La innovazione era fallace, è vero. Ma la paternità maroliciana era troppo nobile e troppo autorevole, perché, allora ed in seguito, non venisse accolta... La benintenzionata innovazione sostanziale, basata sul presupposto – per quanto fallace – che alla nostra Beata fosse stato imposto, monacandosi, il nome di una santa vergine omonima preesistita... , indusse, incautamente, gli ambienti ecclesiastici locali a proporre, e conseguentemente, gli ambienti ecclesiastici centrali ad accogliere e legittimare, la adulterazione *Eustochium*, “in tutti i documenti ufficiali”, quali la S. Liturgia, la posizione della causa di Beatificazione presso la S. Congregazione...».

«Quindi il Maurolico (basandosi su un presupposto fallace...), usando per primo la voce *Eustochium*, ha fatto un'adulterazione».

razione del nome della Beata, ha commesso un *fallo*, ha introdotto una *innovazione*... Ad onor del vero... questa voce prima di lui era stata usata quando la nostra Beata si volle chiamare in latino.

Fra Mariano da Firenze, umile frate, anima semplice e buona, per primo... scrisse in latino la vita della Beata negli ultimi del 1400 o nei primi anni del 1500, essendo morto di peste nel 1523... Scrivendo in latino, ci ha dato la forma al neutro “**Eustochium**”, genuina espressione del nome imposto alla Beata. Per conseguenza tutto quello che si è detto del Maurolico cade miseramente. Il Maurolico non ha la paternità di questa forma latina; ...è un continuatore di quello che anche altri prima di lui aveva scritto... Scrisse in latino la vita della Beata negli ultimi del 1400 o nei primi anni del 1500 essendo morto di peste nel 1523. Il Maurolico scrisse la ben nota vita della Beata nel 1543, circa 50 anni dopo di lui». Il Puzzolo Sigillo, nel Fascicolo 5 dell'anno 1940, si compiace quasi a mettere in evidenza: «...Così nacque la variante *Eustochium*, consona al temperamento del suo autore, adusato a similari dilettezioni onomastiche; il quale aveva cominciato col mutare in forma classica il proprio cognome familiare che, originariamente, era Maroli (di nessun significato), in quello, che conosciamo, di Maurolyco: dapprima, anzi, *Maurolycio*, da due voci greche, chiamandosi, con evidente stranezza, *lupo nero*; forma additiva, che smise, precisamente, nel 1543, chiamandosi indi “sempre in forma sostantiva, *Franciscus Maurolycus*, a cominciare dalla *Cosmografia* venuta fuori nel 1543”».

A questo punto, a proposito delle “sviste” dell'abate Maurolico, ci sembra doveroso citare quanto ha scritto nel 1976 Fra Agostino Amore, O.F.M., Relatore generale della causa di Canonizzazione della Beata Eustochia, quasi prendendo il testimone dal Puzzolo Sigillo:

“... Il luogo dove nacque la Beata, a partire dal Maurolico, è stato indicato come il villaggio dell'Annunziata, a tre chilometri da Messina. Ma questa localizzazione non sembra dimostrata, e forse è nata dal fatto che soltanto i discendenti di Ber-

nardo Cofino possedevano realmente un terreno in «Contrada Annunziata», ma non lui ed al tempo in cui nacque la Beata. Dall'inventario dei beni redatto dopo la morte di Bernardo, nel 1449, risulta che egli possedeva soltanto una vigna «in contrada Ghidar o Ghidale» o in «contrada del Faro». O forse il Maurolico confuse con la festa dell'Annunziata, ricordata nella biografia come data di nascita di Smeralda, con il Villaggio dell'Annunziata? La cosa non sarebbe impossibile perché quello studioso commise altre sviste ben più gravi a proposito della nostra Beata". "...Per citare qualche esempio: indica i nomi dei genitori della Beata, taciuti dalla *Vita*, ma afferma che la madre si chiamava Maida; ha scambiato la festa dell'Annunziata, giorno in cui nacque la Beata, con un villaggio dell'Annunziata in cui sarebbe nata; afferma che in noviziato alla Beata sarebbe stato imposto il nome di Eufrosina, cambiato poi in Eustochia per intervento del confessore, ciò che nella *Vita* non risulta e non se ne vede neppure il motivo; scrive che la sorella della Beata si chiamava Francesca, mentre il suo vero nome era Mita, cioè Margherita, mentre Francesca era il nome da religiosa; afferma che la Beata aveva 23 anni quando uscì da Basicò, mentre nella *Vita* si dice chiaramente che aveva ventisei anni compiuti; riferisce che il decreto di scomunica contro i frati Minori che non volevano assumersi la cura spirituale del nuovo monastero, sarebbe stato emanato la Domenica delle Palme, mentre nella *Vita* si dice chiaramente che fu nella festa dell'Assunzione di Maria. Ben più grave per un insigne matematico quale egli era, la cronologia attribuita alla Beata: secondo il Maurolico, Eustochia morì nel 1491 a 59 anni di età, e perciò sarebbe nata nel 1432; invece nacque nel 1434, visse 51 anni circa e morì nel 1485!"²¹.

Inoltre: "Ora entra in scena Bernardo, per dare in affitto, con atto notarile del 26 ottobre 1405, tutti i suoi terreni coltivati confinanti con la propria vigna in contrada Ghidar, accanto alla vigna di suo padre Antonio. Quattro anni dopo (15 ottobre 1409)

²¹ A. AMORE, *Positio*, p. 7, nota 13; pp. 297-298.

vende l'erba delle sue terre chiamate la Baronessa o Ghidar nella contrada della grotta"²².

Ritornando ai dubbi sul nome *Eustochio* o *Eustochia*, il commentatore della Rivista così si esprime ancora: «...Circa la dizione latina "*Eustochium*" nulla c'è da mutare... In quanto alla forma italiana, daremo la preferenza alla dizione "*Eustochia*" al femminile, per uniformarci ai contemporanei...». E ancora: «Prevalse, invece, la ingenua forma preesistente, popolare e tradizionale, *Eustochia*, ancora subito dopo e tra gli stessi scrittori coevi e più devoti... del Maurolico... Cominciò a ripudiarne la forma *Eustochio* il suo primo traduttore, don Cesare Lanza... E ne ripudiò la forma Eustochio lo stesso nipote, il colto Mons. D. Silvestro Maruli, o Maurolico... La avrebbe ripudiata, nel 1617, il P. Ottavio Gaetano..., come l'hanno ripudiato nel settecento...lo storiografo V. N. Amico e... il P. Benedetto Chiarrello, il giureconsulto ed araldista D. Francesco Castelli e perfino l'Abate Francesco Sacco, ancora dopo la beatificazione».

Altrove il commentatore scrive: «Esiste anche un'altra Religiosa che visse mentre viveva la nostra Beata, porta lo stesso nome, è anche Beata ed è stata sempre chiamata "*Beata Eustochio*", visse in Padova 1444-1468 nel Monastero di S. Prosdocimo».

Il Prof. Salvatore Calderone ragiona a lungo su questo nome e sulla «natura stessa di quel neutro *Eustochium* dato come nome di una donna. Il quale, certamente, è rendimento latino dal greco, e neutro, **Eustochion**. Ma soltanto recenti studi di onomastica greca e greco-romana hanno chiarito la dinamica di siffatta categoria di nomi personali femminili, ma grammaticalmente neutri, in **-ion / ium**... che appaiono come aspetto... di quell'epocale incontro tra Oriente e Occidente, che segna la storia dell'Impero romano...Avvenne che ragioni di praticità quotidiana imponessero di affiancare al nome personale (in lingua indigena) di ogni soggetto una designazione... in lingua comprensibile ai Greci...: quello che i teorici antichi e moderni chiamano il «supernomen»... Ricordiamo due tipi di «supernomi-

²² F. CASOLINI, *Santa Eustochia Calafato*, p. 13.

na»: 1) quello...che veniva creato per mezzo del suffisso in **ios / ius**...; 2) il tipo...che più da vicino ci interessa: quello, cioè...costituito da un neutro in **-ion-** Quest'ultimo... fu proprio... esclusivo del mondo greco (i rari casi latini... in *-ium* – si configurano come... imitazioni dal greco) ed usato unicamente per le donne... Si trattava di una formazione diminutiva, con una componente semantica di valenza «astratta»... Ad esempio, per dare un nome affettivo alle schiave, diminutivi tratti da sostantivi (vedi **Aromation** [«profumino»], **Dorchion** [«gazzellino»], ... Orbene, di tal natura era il «supernomen» *Eustochium portato dalla discepola di San Gerolamo...*²³.

Desideriamo, comunque, concludere. Per dirimere ogni dia-triba, affidiamoci all'unica fonte attendibile e certa: le parole di Suor Jacopa Pollicino: ...” Poi il cappellano la prese per mano e la guidò fino alla porta, dove l'abbadessa e le monache la ricevettero con grandissima gioia e consolazione... *Da quel momento Smeralda morì al mondo e si chiamò Eustochia.*”²⁴.

²³ S. CALDERONE, *Perché Eustochio?* In G. MILIGI, *Francescanesimo al femminile*, pp. 43-45.

²⁴ ROSA GAZZARA SICILIANO, *Traduzione dal volgare della Vita della Beata Eustochia*, cap. 9, p. 60.



FOTO 22 - Stendardo dell'Associazione Santa Eustochia Smeralda, realizzato nel 1988, dopo la canonizzazione



FOTO 23 - Prezioso paliotto ricamato dalle Clarisse di Montevergine

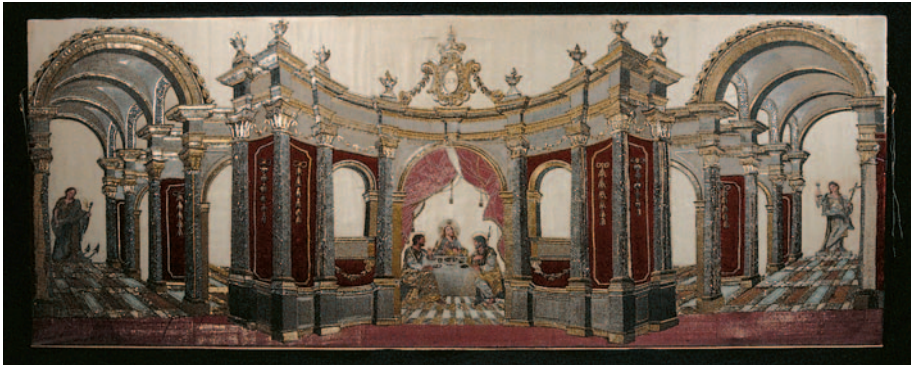


FOTO 24 - Prezioso paliotto ricamato dalle Clarisse di Montevergine



FOTO 25 - Prezioso paliotto ricamato dalle Clarisse di Montevergine

RIFLESSIONI

Rendere omaggio a Santa Eustochia è divenuto la “*costante*” della mia vita; divulgarne il culto è una imprescindibile necessità del mio spirito.

Sono quindi particolarmente grata a Sua Eccellenza Mons. Francesco Sgalambro per avermi dato l’opportunità dell’impegno che oggi si concretizza.

Rivolgo un doveroso ringraziamento alle care Clarisse, le quali mi hanno sostenuto e spronato con la dolcezza che le rende impareggiabili custodi del messaggio della Santa.

Ho vissuto insieme con Suor Maria Angelica Rigolizzo le ansie e le vicissitudini determinate dal disastroso terremoto del 1908; come con lei ho gioito per la rinascita del Monastero di Montevergine, ricostruito anche grazie all’opera straordinaria dell’Arcivescovo Mons. Angelo Paino.

Lo scorrere del tempo, il succedersi degli avvenimenti (di quei particolari avvenimenti), il loro divenire esperienza di vita a noi trasmessa con le emozioni ed i sentimenti propri di chi li riferisce da testimone partecipe, ci danno uno spaccato illuminante su vicende che segnano ormai l’animo dei Messinesi (e non solo).

Mi sento privilegiata per questa opportunità e gratificata già per l’invito rivoltomi e, soprattutto, per avere vissuto “*da dentro*” momenti ed episodi irripetibili.

Da umile devota, comunque, ho l'ostinata convinzione che le fila di ogni avvenimento sono state intrecciate dalle mani benedette della nostra amata Santa Eustochia, il cui corpo incorrotto attraverso i secoli continua ad emanare quel soave fascino, quella intensa energia e quella dolce e religiosa fermezza, da cui ciascuno di noi può attingere il meglio per sé.

...Infine, prego chiunque abbia la pazienza di leggere queste pagine: reciti un "*requiem aeternam*" per l'anima di Suor Angelica Rigolizzo, esaudendo la volontà che ella più volte esprime.

Rosa Gazzara

IN OCCASIONE DEL IV. CENTENARIO DELLA MORTE CEN. 1894.



B. EUSTOCHIUM VIRGO MESSANENSIS

Fundatrix, et Prima Abbatiſſa Seraphici Cenobii Montis Virginis, cujus Corpus adhuc integrum ſignis et miraculis Illuſtre in ejus Eccleſia colitur

FOTO 26 - *Apotheosi di Santa Eustochia.*

Litografia stampata in occasione del IV Centenario della morte (1891)

Nostra auctoritate de miraculo latum est decretum, die VIII mensis Maii anno MCMLXXXVII. Itaque in Consistorio in Aedibus Vaticanis die XXII mensis Junii eiusdem anni habito, auditis Fratribus Nostris Cardinalibus Praesulibusque hac quidem ratione coadunatis, Beatam Eustochiam in numerum sanctorum referre statuimus. Statuta igitur canonizationis die, hodie, Messanae, haec sumus inter sacra elocuti: ~ In onore della Santissima Trinità, per l'esaltazione della fede cattolica e l'incremento della vita cristiana, con l'autorità di nostro Signore Gesù Cristo, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e Nostra, dopo aver lungamente riflettuto e invocato più volte l'aiuto divino e ascoltato il parere di molti nostri fratelli nell'Episcopato, dichiariamo e definiamo Santa la Beata Eustochia Smeralda Calafato, la iscriviamo nell'Albo dei Santi e stabiliamo che in tutta la Chiesa essa sia venerata tra i Santi. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo ~ Quae vero Nos tum exemplis huius caelitis Sanctae

rum etiam permoti singulis vitae praestantis eius rationibus sollemniter decreverimus, tam in praesens valere vigereque volumus quam in posterum tempus, contrariis quibusvis haud obstantibus rebus, quandoquidem fore certissime novimus cultus liturgicus eiusdem Sanctae imitatioque ut plurimum spiritalis Ecclesiae universae emolumentum, Deo largiente, importet. Datum Messanae, die undecimo mensis Junii, anno Domini millesimo nongentesimo octogesimo octavo, Pontificatus Nostri decimo.



Ego Joannes Paulus
Catholicae Ecclesiae Episcopus

Josephus De'Em. Ant. etc. vult.

INDICE DELLE IMMAGINI

FOTO 1.	<i>11 giugno 1988 Sua Santità Giovanni Paolo II a Messina per la canonizzazione della beata Eustochia</i>	pag. 4
FOTO 2.	<i>Rifacimento e progettazione pittorica della volta del pittore L. Paladino (+ 1742) nella chiesa barocca di M. Maffei (+ 1671) del monastero di Montevergine in Messina distrutto nel terremoto del 1908. Bozzetto del prof. G. Impallomeni (1981) ricavato da varie foto in bianco e nero conservate nell'Archivio fotografico del museo Regionale (Me) e in Montevergine</i>	» 11
FOTO 3.	<i>Suor Angelica Rigolizzo è la prima suora partendo da sinistra</i>	» 25
FOTO 4.	<i>Il monastero dopo il terremoto</i>	» 30
FOTO 5.	<i>La porta del monastero dopo il terremoto</i>	» 34
FOTO 6.	<i>Via dei Monasteri (ora via XXIV maggio)</i>	» 37
FOTO 7.	<i>Il Monte di Pietà prima del disastro del 28 dicembre 1908</i>	» 40
FOTO 8.	<i>Primi soccorsi</i>	» 44
FOTO 9.	<i>Squadra di soccorritori e morti da essa estratti dalle macerie</i>	» 44
FOTO 10.	<i>Capitaneria del porto</i>	» 47
FOTO 11.	<i>Un accampamento</i>	» 49
FOTO 12.	<i>La spiaggia in rovina</i>	» 51
FOTO 13.	<i>Imbarco lugubre</i>	» 54

FOTO 14.	<i>La terza da sinistra è Suor Angelica Rigolizzo</i>	pag. 81
FOTO 15.	<i>Stendardo dell'Associazione Beata Eustochia, fondata nel 1925</i>	» 83
FOTO 16.	<i>La Beata Madre posta nella sua urna</i>	» 97
FOTO 17.	<i>Suor Cherubina Mantarro, raffigurata in questa foto insieme con una consorella, davanti alla Santa, era una delle suore della Comunità di S. Chiara che si sono aggregate a quelle di Montevergine (l'ottava nell'elenco delle monache venute da S. Chiara)</i>	» 108
FOTO 18.	<i>Nel 1954 il corpo della Beata è stato rivestito di un abito nuovo. La foto riproduce la presenza del corpo della Beata posto nella sala di Clausura, per motivi di restauro della Cappella</i>	» 118
FOTO 19.	<i>Il corpo già riposto nell'urna, poco tempo prima di essere sistemato definitivamente nella cappella dove ai nostri giorni è venerato: le suore, come sempre, gli stanno devotamente accanto</i>	» 118
FOTO 20.	<i>Le Clarisse di Montevergine nel "Coro", raccolte in preghiera</i>	» 119
FOTO 21.	<i>Corpo incorrotto della Beata Eustochia</i>	» 120
FOTO 22.	<i>Stendardo dell'Associazione Santa Eustochia Smeralda, realizzato nel 1988, dopo la canonizzazione</i>	» 127
FOTO 23.	<i>Prezioso paliotto ricamato dalle Clarisse di Montevergine</i>	» 128
FOTO 24.	<i>Prezioso paliotto ricamato dalle Clarisse di Montevergine</i>	» 128
FOTO 25.	<i>Prezioso paliotto ricamato dalle Clarisse di Montevergine</i>	» 128
FOTO 26.	<i>Apoteosi di Santa Eustochia. Litografia stampata in occasione del IV Centenario della morte (1891)</i>	» 131
FOTO 27-28.	<i>Decreto di canonizzazione di Santa Eustochia Smeralda</i>	» 132

INDICE

PRESENTAZIONE	pag.	7
PREFAZIONE	»	13
SUOR MARIA ANGELICA RIGOLIZZO (profilo)	»	23
RICORDI DEL TERRIBILE TERREMOTO		
VERIFICATOSI IL 28 DICEMBRE 1908	»	27
Quella tremenda notte: i segni della Beata Madre	»	27
Buio dappertutto	»	31
Io, una povera ignorante...	»	33
Noi, povere suore smarrite	»	35
Quando albeggiò	»	36
Interrompo per poco: ...un po' di respiro	»	38
Desidero andar via	»	38
Al Monte di Pietà	»	39
Lo scenario era apocalittico	»	41
Un'accozzaglia di gente	»	42
Così trascorse il martedì 29	»	43
...Andare a Giampileri	»	45
Sentivamo gridare da tutte le parti	»	45
Nei dintorni di Basicò	»	46
Finalmente alla stazione ferroviaria	»	48
La povera Vicaria di ottant'anni	»	50

Il lettore cerchi di immaginare...	pag.	52
Ad un certo momento, i bersaglieri	»	55
Ad Acireale	»	56
Commoventi accoglienze	»	57
Una luttuosa notizia	»	58
Monastero distrutto	»	59
Noi tutte salve	»	60
Ritornammo a Messina	»	60
Le scorrerie dei manigoldi	»	63
Per fortuna, un caro e sincero amico	»	64
Custodire il monastero e la Beata	»	65
Cominciammo a sperare	»	66
Un fenomeno straordinario (1911)	»	68
Il sogno stava per avverarsi	»	69
Una cosa soltanto vi chiedo	»	70
Uno spiraglio di fiducia: l'arrivo a Messina di Sua Eccellenza Angelo Paino	»	71
Mancavano i soldi	»	74
Il 22 agosto si festeggiò ugualmente	»	75
Onori alla Beata Eustochia	»	76
Madre, dove andate a benedire la vostra città?	»	77
Grazie copiose a tutti	»	79
Benedetta la prima pietra	»	80
Primavera 1926: nascita dell'Associazione Beata Eustochia	»	80
Il monastero di Santa Chiara	»	82
Finalmente, gli operai	»	85
Il muro perimetrale di rinforzo	»	85
La morte del Canonico Annibale Maria di Francia	»	86
Venne a trovarci l'ingegnere	»	87
Immaginate quale terribile colpo...	»	88
Poche stanze dietro la chiesa	»	89
Allarmismo diffuso	»	90
I più tremendi rimproveri	»	91
A noi bastava che la Beata ci volesse bene	»	91

Un albero di arance amare	pag. 93
12 agosto 1926 - 24 agosto 1928	» 94
Teresa, prega per noi!	» 94
La chiesa quasi del tutto coperta	» 95
Una grande festa: la Beata in Cattedrale!	» 95
La nostra Beata riportata nella sua casa	» 96
I Messinesi non si stancavano di guardarla	» 98
Se dovessi morire...	» 98
Le religiose di S. Anna	» 99
Udii suonare a festa l'armonium	» 100
La notte di Natale del 1930	» 101
Le monache di S. Chiara	» 101
Dopo un lungo silenzio, ricomincio	» 102
Chi era per noi Padre Muscolino?	» 103
All'oscuro di tutto	» 104
Si presentò una giovane	» 104
Finalmente una consolante notizia, ma poi...	» 105
Intanto, le monache...	» 106
Giunsero a Montevergine!	» 106
Le monache di S. Chiara a Montevergine	» 107
«Chi ve l'ha detto? Forse la Beata?!»	» 109
Discorso	» 110
Poesie	» 113
Altre poesie	» 115
APPENDICE	» 121
RIFLESSIONI	» 129
INDICE DELLE IMMAGINI	» 135

Finito di stampare
dalla Officine Grafiche Riunite
Palermo, dicembre 2008